

**“On est là¹”- Siamo qua
Gilets jaunes: il movimento tenace della Francia invisibile**



Note d'oltralpe tra Bordeaux e Parigi

Place de la Victoire, Bordeaux

0. Perché scrivere di Gilets Jaunes?

“I gilet gialli hanno dato il via a un processo che nessuno capisce, ma che nessuno può ignorare.”²

Questo testo, scritto a quattro mani, vuole stimolare confronto e dibattito a partire da un racconto delle vicende francesi degli ultimi mesi marcati dall'esplosione più o meno improvvisa di un movimento multiforme e imprevedibile.

I *Gilets Jaunes*³ hanno aperto uno squarcio nella sensazione d'immobilità, di depressione e di impossibilità che spesso ci portiamo dentro nel guardare le situazioni attuali. Uno squarcio che ci ha permesso di intravedere alternative possibili.

Quello che è successo negli ultimi mesi in Francia ha fatto tremare il governo e il suo sistema di *governance*, l'ha costretto a riorganizzarsi e rendere ancora più esplicito il suo apparato repressivo. Chi ha vissuto quei momenti, è riuscito, anche se magari per poco a liberarsi da quell'oppressivo realismo, ha avuto la sensazione e l'intima certezza di poter incidere **il presente, di poterlo condizionare, di poter produrre un cambiamento.**

Molti tra coloro che sono coinvolti da tempo nelle lotte sociali hanno incrociato e attraversato l'esperienza dei GJ rimanendovi impressionati e respirandone fino in fondo la novità e creatività, ricevendo una boccata d'aria fresca in un contesto altrimenti marcato da repressione e frammentazione del movimento.

¹ “Siamo qua, siamo qua anche se Macron non lo vuole, siamo qua!” è la traduzione della canzone più diffusa nei cortei della Francia intera.

² www.metamute.org/editorial/articles/memes-force-%E2%80%93-93-lessons-yellow-vests, traduzione nostra.

³ Per dimostrare che abbiamo interiorizzato la mania francese per gli acronimi e soprattutto per brevità, ci riferiremo ai Gilet Jaunes con la sigla GJ.

Anche noi, che abbiamo avuto questa opportunità, abbiamo sentito il bisogno di condividere esperienze, riflessioni e discussioni; perché mentre vivevamo questo movimento non potevamo fare a meno di pensare alle nostre compagne e ai nostri compagni in Italia e chiederci come l'esperienza dei GJ potesse contribuire attivamente anche alle lotte fuori dal perimetro esagonale dove sono nati.

Per questo abbiamo deciso di raccontare pezzetti di quanto abbiamo vissuto e visto soprattutto nella città di Bordeaux (oltre alle scappate a Parigi). A partire dalla partecipazione diretta vorremmo allora proporre un'analisi "di pancia", che non ha la pretesa né di essere esaustiva né di essere una teoria politica della ricomposizione antagonista. Non vogliamo cadere nelle semplificazioni o nelle interpretazioni fantasiose per le quali secondo alcuni in Francia si stava facendo la *Rivoluzione*, e secondo altri invece, i GJ non erano altro che una massa fascisteggiante di forconi in salsa francese.

Il nostro è uno sguardo soggettivo. Talvolta con focali diverse e personali, vorremmo raccontare un movimento che ci parla di come organizzarsi e sviluppare in maniera allargata un conflitto sociale intenso. Il testo potrebbe allora risultare frammentato perché si tratta di note pensate per diffondere degli spunti per un confronto con chi vive nell'urgenza delle lotte sociali. Perché i *Gilets Jaunes* sono appunto uno spazio di incontro, convergenza, condivisione e conflitto, che ci dà da riflettere sulle prospettive comuni.

Abbiamo scelto di provare a rispondere alle domande elementari sulle soggettività che animano il movimento GJ: chi sono? cosa vogliono? come si organizzano?

Per farlo, ci appelliamo alla nostra esperienza, concentrandoci su alcuni periodi che riteniamo più intensi e significativi ed è per questo che la temporalità non è lineare.

1. Francia, autunno 2018

Il movimento dei *Gilets jaunes* è una sorpresa per intellettuali, politici ma anche per i movimenti organizzati.

L'appello per il blocco del paese il 17 novembre, diffusosi a macchia d'olio sui social dopo una raccolta di firme da record, insiste soprattutto sull'iniquità dell'aumento della benzina in un momento di crisi economica che viene giustificata dal governo come "tassa per la transizione ecologica". La riduzione d'imposta e della "tassa carbone" per le grandi imprese e la contemporanea moltiplicazione delle gabelle per i cittadini diviene il detonatore della protesta. Se pensiamo alla situazione italiana, questo tipo di appello al "blocco" a seguito delle troppe tasse ci rimanda rapidamente, al cosiddetto movimento dei forconi della stagione 2012-13. In Francia un'esperienza piuttosto regionale si era già iscritta in un registro simile: il movimento bretone dei "*bonnet rouges*" nel 2013, già allora contro l'ecotassa e che già allora bloccava la circolazione, i ponti in particolare.

Tuttavia queste referenze sono da ritenersi piuttosto marginali per la genesi dei GJ (soprattutto i forconi, che non hanno avuto visibilità e memoria oltralpe). Se la spontaneità delle occupazioni delle rotonde (i *rond-point*) e delle prime mobilitazioni sembra emergere senza tanti riferimenti - se non alla rivoluzione francese del 1789 - la nostra impressione è che esista una sedimentazione degli immaginari e delle pratiche di lotta, largamente diffusi dai media. Di fronte alle prime forme di repressione violenta, le rappresentazioni dei precedenti due-tre anni di forte antagonismo alle politiche governative sembrano ispirare le pratiche conflittuali e gli slogan.

La riforma del lavoro, "*loi travail*", proposta dal governo liberale a etichetta PS (partito socialista) di Valls nel 2016 aveva acceso una ventata di contestazione che, partita da cortei selvaggi dei liceali, era entrata nelle università. Occupazioni e manifestazioni determinate e conflittuali in particolare a Parigi erano durate 8 mesi di fronte a un dispositivo poliziesco che sperimentava strategie di gestione di piazza sempre più aggressive e asfissianti. Nel frattempo si rafforzava un protagonismo conflittuale

che rivendicava la presa della testa dei cortei sindacali con uno spezzone “ingovernabile” (cortège de tete) che non s’identificava nelle pratiche sindacali e dei partiti anche pronto allo scontro con le forze dell’ordine.

In questo contesto, sull’onda lunga delle occupazioni di piazza del 2011, i luoghi simbolici come le piazze furono occupati (*Nuit Débout*), dando vita ad occasioni di confronto e vita collettiva, che spezzavano l’attitudine individualista che troviamo largamente presente sul territorio francese.

A partire da marzo 2018 sono invece i ferrovieri, largamente sostenuti dagli studenti, a cominciare una dura battaglia sindacale contro le politiche neoliberali e la privatizzazione delle ferrovie con degli scioperi a scacchiera per diversi mesi che arrivano in alcuni momenti a paralizzare i trasporti su rotaia tra le grandi città.

Il potenziale delle lotte non si esaurisce solo nel riuscire o meno a ottenere una vittoria sul proprio terreno rivendicativo, nessuna delle due ci è purtroppo riuscita, ma la sedimentazione di questo patrimonio conflittuale ha sicuramente influito sulla direzione che ha preso il movimento dei GJ e sulle soggettività socializzate politicamente durante il 2016-2018.

A queste premesse si aggiunge l’elezione di un presidente della Repubblica, Macron, eletto con il più alto tasso di astensionismo e schede bianche dal 1969. La sua elezione è figlia di quello che potrebbe essere l’ultimo sussulto del blocco repubblicano disposto ad accettare il “meno peggio” contro i fascisti del Front National. Macron, populista di centro, ha cercato in ogni modo di creare un rapporto presidente-popolo il più diretto e disintermediato possibile, spazzando via le consuetudini di dialogo con i corpi intermedi della società. Elemento comune con i GJ, che dall’inizio del movimento hanno determinatamente rifiutato portavoce, e mediazioni.

La scelta di Macron di rifiutare ogni dialogo e intermediazione e il suo disprezzo per il popolo risultano essere uno dei fattori principali che hanno agglutinato una ricomposizione sociale capace di dare filo da torcere. Un esempio lampante di come si è prodotto dell’antagonismo diretto contro di lui sono i molteplici accostamenti a Luigi XVI, incluse le aspirazioni a farlo finire come il sovrano nel 1789.



1.1 Breve cronologia dei Gilet Jaunes per non perdersi

Alcune tappe del movimento dei GJ per collocare temporalmente gli episodi salienti sono riassunte in appendice. Dal 17 novembre si sono susseguiti ogni sabato delle manifestazioni dei gilet gialli, chiamati atti e numerati progressivamente. Le manifestazioni avvengono nelle città maggiori, ma anche in decine di centri minori.

17 novembre 2018

(Atto I) Prima giornata di mobilitazione con centinaia di blocchi su rotatorie e strade. Cifre parlano di 282 mila manifestanti e 788 iniziative contro l'aumento del prezzo della benzina e la politica sociale e fiscale del governo Macron.

24 novembre

(Atto II) Stimati 166mila manifestanti e grosso corteo a Parigi con scontri e barricate sugli Champs-Élysées, 630 fermi.

30 novembre

Alcuni rappresentanti dei GJ incontrano il primo ministro, la discussione non comincia nemmeno di fronte al rifiuto di riprendere e diffondere l'incontro. Inizio del movimento degli studenti con blocchi dei licei.

1 dicembre

(Atto III) 136 mila manifestanti contabilizzati. Giornata di forti scontri in tutte le principali città francesi (Parigi, Bordeaux, Toulouse, Nantes...). A Marsiglia, l'80enne Zineb Redouane è ferita da un lacrimogeno sparato in faccia mentre chiudeva le imposte di casa nel corso di una manifestazione, morirà il giorno dopo.

2 dicembre

Riunione di crisi all'Eliseo con il presidente Macron rientrato dal G20.
I blocchi stradali e delle raffinerie portano a prime penurie di carburante.

6 dicembre

La polizia attacca gli studenti a Mantes-la-Jolie, nella banlieue parigina, e ne ferma un centinaio obbligandoli a inginocchiarsi con le mani sulla testa a pochi metri dal loro liceo. La scena diviene virale e simbolo della violenza poliziesca.

8 dicembre

(Atto IV) Giornata di mobilitazione massiccia (136mila secondo il Ministero dell'interno) con scontri molto duri, soprattutto a Parigi, dove compaiono i carri blindati, e a Bordeaux. Circa 2 mila fermi e 264 feriti. Macron invoca misure contro la violenza e il primo ministro chiede "l'unità nazionale" contro quelli che definisce "i casseurs".

10 dicembre

Macron annuncia delle misure per cercare di rispondere al movimento, non solo la sospensione dell'aumento della tassa sulla benzina per il 2019 ma alcune timide forme redistributive: 100 euro mensili di aumento per chi è al salario minimo e un'esenzione fiscale degli straordinari.

5 gennaio 2019

(Atto VIII) Dopo una diminuzione fisiologica, la mobilitazione riprende vigore (stimati 50 mila). Scontri a Parigi (dove il portone di un ministero è sfondato con un muletto) e in altre città. Il governo annuncia una nuova legge "anticasseurs", promulgata poi in aprile, che inasprisce le pene per la partecipazione a manifestazioni non autorizzate e per travisamento oltre a permettere perquisizioni senza mandato nell'ambito dell'ordine pubblico. Permette anche di applicare un divieto amministrativo di manifestare senza decisione del giudice.

15-23 gennaio

Macron inaugura il "Grand débat" e moltiplica le riunioni per "ascoltare" il malcontento.
Alcuni GJ lanciano delle liste elettorali per le elezioni europee.

26 gennaio

(Atto XI) Manifestazioni selvagge a Parigi, scontri e tentativo di occupare la notte la piazza de la République. Uno dei portavoce dei GJ è ferito all'occhio dalla polizia in diretta social.

26-27 gennaio

Prima "Assemblée delle assemblee" dei Gilet Jaunes che riunisce i vari collettivi di tutta Francia, dopo l'appello dei GJ di Commercy ispirato al municipalismo libertario.

2 febbraio

(Atto XII) Manifestazioni focalizzate contro le violenze della polizia e le armi non letali, scontri soprattutto a Parigi e Bordeaux.

6 febbraio

Giornata di “sciopero generale” e convergenza tra gilet gialli e rossi della CGT a Parigi.

6 marzo

L'ONU domanda alla Francia un'inchiesta sull'uso eccessivo della forza, critiche del Consiglio d'Europa all'uso dei proiettili di gomma.

16 marzo

(Atto XVIII) Scontri e fiamme sugli Champs-Élysées, con numerosi negozi saccheggianti. Il governo annuncia ulteriori misure repressive e l'instaurazione di perimetri di sicurezza dei centri storici.

5-7 aprile

II° Assemblea delle assemblee dei Gilet Jaunes a Saint-Nazaire.

13 aprile

(Atto XXII) Tolosa capitale della mobilitazione, corteo con scontri.

20 Aprile

(Atto XXIII) Tolosa a Bordeaux, occupazione iniziale della stazione, degradazione di qualche bancomat e scontri a fine manifestazione con resti di un cantiere dati alle fiamme.

1 maggio

A Parigi corteo sindacale con una testa con GJ e manifestanti in nero che attaccano negozi e polizia.

8 giugno

(Atto XXX) Appello nazionale a Montpellier, la polizia cerca di impedire l'assembramento, scontri e barricate fin da subito in giro per la città.

15 giugno

(Atto XXXI) Appello nazionale a Tolosa, la polizia carica e lancia lacrimogeni dopo 5 minuti dalla partenza del corteo. Scontri sparpagliati intorno al centro della città.

29 giugno

(Atto XXXIII) Parigi: “Marcia dei feriti” per la messa al bando delle armi non letali in dotazione alla polizia e contro le violenze poliziesche.

28-30 giugno

III° Assemblea delle assemblee dei Gilet Jaunes a Montceau-Les-Mines.

14 luglio

Contestazione dei GJ alla parata militare sugli Champs-Élysées nonostante un dispositivo repressivo impressionante.

20 luglio

(Atto XXXVI) Gilet Jaunes alla marcia per Adama, ragazzo ucciso dalla polizia a Beaumont-Sur-Oise in banlieue parigina.

7 settembre

(Atto XLII) Appello nazionale a Montpellier, mobilitazione massiccia, scontri e una macchina della polizia data alle fiamme.

2. Chi sono? “*Gilet Jaune qual è il vostro mestiere? Ahou, ahou, ahou*”⁴

Nell'autunno scorso, l'inedita irruzione di folle con un giubbotto catarifrangente intente a bloccare gli incroci, ne ha imposto l'attenzione sulla scena pubblica, mediatica e politica, sorprendendo tutti per le sue modalità di organizzazione ed azione.

Ci sono stati numerosi tentativi di dare una definizione ai Gilets Jaunes: movimento sociale, un segmento di classe, un meme, una convergenza, un'insurrezione o...tutte queste insieme.

È difficile fornire un'interpretazione univoca e chiara alla cruciale domanda della composizione dei GJ.

Si può dire senz'altro che è una ricomposizione tra soggetti diversi, tra segmenti (e frammenti) di classe che si mobilitano insieme. All'interno di questa ricomposizione si trovano soprattutto persone non politicizzate in senso classico, cioè senza appartenenze a partiti o organizzazioni, con poca o nulla esperienza in mobilitazioni precedenti o scioperi. Per una maggioranza di GJ vi è una forte distanza da ogni appartenenza politica e partitica, soprattutto rispetto alle preferenze di voto (quando praticato) e nella fiducia nei rappresentanti.

In ogni caso una lettura della composizione sociale del movimento piuttosto diffusa e condivisibile indica come una maggioranza delle soggettività presenti alle manifestazioni e alle azioni dei GJ venga dalle “periferie”. Non tanto le spesso feticizzate *banlieues*, ma piuttosto quelle zone lontane geograficamente dai centri metropolitani e anch'esse abbandonate dai servizi.

Nonostante sia stato usato il termine periurbano⁵, preferiamo *periferia* perché definisce meglio il fatto di provenire da una zona in cui si vive una mancanza, in cui spesso si è costretti anche contro la propria volontà.

Questo radicamento periferico si palesa nella scelta del nascente movimento di occupare le arterie e i nodi stradali al di fuori dei centri cittadini. Le manifestazioni si sono scatenate con l'aumento delle accise sulla benzina: una misura che danneggia soprattutto chi è costretto a muoversi con l'automobile perché lontano dai servizi della città o dai luoghi di lavoro. Le rotonde sono allora occupate, obbligando la Francia intera a intensi rallentamenti del traffico. Conquistando uno spazio di visibilità, in un luogo fisico che appartiene alla loro quotidianità, questa pratica permette di spiegarsi, di ottenere sostegno dagli automobilisti di passaggio, di attirare nuove persone, di costruire collettivi, di rivolgersi a chi condivide uno stesso vissuto, oltre che rallentare i flussi economici.

Concordiamo con le prime analisi di profilo demografico e alle inchieste sociologiche che hanno sottolineato come si tratti soprattutto di persone inscrivibili tra le classi popolari o del ceto medio impoverito, centrifugati fuori dal centro-vetrina dedicato sempre più alle sole attività turistiche o appannaggio di chi riesce (e vuole) ancora pagarne le alte cifre per abitarvi.

Tra queste categorie sociali, in molti si sentono presi in giro da un governo che mentre elimina la tassa patrimoniale a beneficio dei più ricchi, aumenta le accise della benzina giustificandola come misura ecologica. Una delle scintille dei GJ può essere ritrovata nell'essere colpevolizzati di usare l'automobile alimentando le emissioni di gas serra per poter accedere a tutto quelle opportunità e servizi altrimenti ad appannaggio esclusivo di chi ci abita accanto.

⁴ Popolare slogan urlato tra i GJ riprendendo il film 300.

⁵ Il periurbano risulta più un concetto appartenente alla geografia che però non definisce veramente il contesto sociale dell'area: esiste un periurbano *centrale* per vicinanza a servizi, un periurbano dove certa classe media/medio alta ha scelto di vivere per godere di certi benefici ambientali, come anche un periurbano frutto delle forze centrifughe che coinvolgono i centri cittadini gentrificati e turistificati.



Non è un caso che uno dei poli principali del movimento sia stato proprio Bordeaux, una metropoli che ha visto la propria popolazione crescere molto negli ultimi 10 anni, mentre i prezzi degli affitti del centro cittadino sono raddoppiati nel giro di 5 anni, con annesso costo della vita che è schizzato ad un livello “parigino”.

A condurre questa trasformazione della città c'è la creazione di uno dei centri storici “patrimonio Unesco” più grandi al mondo aumentando sensibilmente la vocazione turistica. L'apertura della tratta Bordeaux-Parigi in alta velocità, che connette i due centri in sole 2 ore di treno, ha provocato una domanda di case da parte di lavoratori parigini in fuga dalla grande metropoli e in cerca del caldo del Sud.

Questi fattori ci fanno ipotizzare che Bordeaux sia stata travolta da moti molto importanti perché più di altre città negli ultimi anni ha subito profondi processi di gentrificazione e un avvicinamento alla capitale francese di cui ne hanno beneficiato quasi solo la popolazione privilegiata della capitale e del centro bordelaise. Ciò ha prodotto invece una periferizzazione e un allontanamento del ceto medio-basso dalla città e un'espulsione delle fasce più precarie.

Attraverso i GJ una parte di questa popolazione periferica è stata in grado di organizzarsi, in un primo momento occupando le rotonde o i pedaggi, per poi convergere il sabato nelle manifestazioni che hanno offuscato (e talvolta danneggiato) i *centri-vetrine* delle principali città francesi.

La forza dei GJ è stata proprio quella di aver coinvolto la Francia periferica in una reazione diffusa su tutto il territorio nazionale, andando ben oltre la sola capitale.

Per quanto sia azzardato fare una lettura sociologica univoca della composizione del movimento, crediamo che i GJ si siano scatenati dalla rabbia di chi è spinto verso una periferia, geografica e sociale, fatta di marginalizzazione e miseria. La loro azione è stata dunque un riprendersi il centro fisico, ma anche simbolico, diventando protagonista della narrazione mediatica e politica delle città e del paese dopo essere stati marginalizzati.

Attraversando il movimento si percepisce immediatamente la sua eterogeneità per la presenza di generazioni distanti tra loro che si uniscono nonostante i passati, le provenienze e i desideri delle persone che lo animano.

Per farsi un'idea di come si può guardare a una manifestazione di GJ per la prima volta, ecco un estratto delle note a partire dalla nostra esperienza:

“Arrivo alle 14 in Place de la Bourse, una piazza colma di gilet gialli con bandiere, cartelli e striscioni. Cerco la testa del corteo, ma non la trovo. Cerco di capire quale sarà il percorso, ma tutti mi rispondono che non si sa, ci sono dei luoghi dai quali si passa sempre, ma non si sa mai come ci si arriva e con quale ordine.

Dopo poco della gente comincia a muoversi e assisto così alla prima scena abbastanza assurda: si è formata una testa di corteo con una 50ina di moto che sgasano e suonano il clacson come al motoraduno. Danno il via al corteo e dopo qualche centinaio di metri tra applausi e marmitte rombanti parcheggiano e proseguono a piedi.

Vagando all'interno del corteo incontro un bel po' di giovani tra i 20 e i 30 anni, ma nella prima fase della manifestazione la componente principale sembrerebbe quella dei cinquantenni, spesso con i figli, oltre a tanti pensionati.

Vedo qualche gilet rosso della cgt, un paio di gruppetti di giovani coperti che lasciano tag sui muri e sulle vetrine, la “batucada” che suona le percussioni. Trovo e mi metto a parlare con un gruppetto di anarchici che riconosco per le scritte riportate sui loro gilet, mentre non passa inosservato il collettivo di studenti medi che cammina dietro al proprio striscione intonando cori anticapitalisti. Ci sono dei piccoli gruppi di giovanissimi in stile banlieue (tuta acetata, capellino, sneakers), accanto a qualche sovranista con cartelli FREXIT, altri con il simbolo de la France Insoumise, i trotskisti di Revolution Permanente. Sono invece decisamente molti, soprattutto per essere una manifestazione che finisce matematicamente in scontri con la polizia, i portatori di handicap (chi in sedia a rotelle, chi in stampelle, chi cieco). Infine nel corteo sono accolti con una certa simpatia molti senza fissa dimora.

Il corteo non ha una testa, ci sono dei gruppi, spesso con una forte componente femminile, che si mettono davanti e agli incroci cominciano a indicare una strada piuttosto che un'altra.”.

Il movimento dei GJ ha anche svolto una funzione sociale non indifferente, come molto spesso avviene nelle mobilitazioni sociali popolari e aperte. Molti senza fissa dimora, portatori di handicap, o persone con disturbi mentali si sono aggregati al movimento, trovando spesso uno spazio dove essere accettati, al contrario di quello che avviene nel loro quotidiano.

Per loro il sabato pomeriggio e il quotidiano presidio delle rotatorie, significa essere parte, e al contempo protagonisti, di un gruppo sociale, significa la possibilità di rivendicare la loro esistenza troppo spesso invisibilizzata.

GJ nel centro di Bordeaux

Il sabato pomeriggio possono cantare, lottare e scherzare nel pieno centro, in mezzo ad altra gente che li ha accolti e che li fa sentire parte attiva di una lotta. Con il passare dei mesi questo incontro stupisce ancora, dopo 12 mesi di mobilitazione. Chi non ha niente da perdere è l'ultimo a mollare e si riscalda grazie alla dinamica collettiva di lotta.

2.1. E il “movimento”?

Al di là di questa eterogeneità imprevedibile e molto spontanea, ci interessa sottolineare anche l'apporto di quel “mondo militante” all'interno delle manifestazioni. Questi ha superato – fortunatamente in maniera piuttosto tempestiva – lo scetticismo e ha preso parte alle manifestazioni, soprattutto quelle nelle città, apportando diversi contributi importanti.

Nei cortei di piazza, il primo è stato sicuramente quello di fare presidio e in molti casi allontanare i neofascisti (e i *royalisti*⁶) che partecipavano al movimento cercando a più riprese di egemonizzarlo. Su questo però bisogna distinguere: una cosa è stata allontanare quei soggetti esplicitamente portatori d'istanze fasciste e razziste, un'altra è stata quella di tollerare tutto un universo di persone che nella domanda di potersi riappropriare di un potere sulla propria vita vede con simpatia alcune istanze sovraniste come la fuoriuscita dall'UE, che ha un modo d'esprimersi sessista e talvolta anche con riferimenti di matrice antisemita e razzista. Sebbene nelle prime settimane ci siano stati alcuni circoscritti episodi di matrice razzista ai blocchi dei ronds-points, la situazione poteva prendere una piega ben peggiore, soprattutto se pensiamo all'Italia.

L'azione antifascista, talvolta organizzata e talvolta spontanea, è intervenuta nei cortei cittadini, portando all'allontanamento (o alla cacciata) dei gruppi apertamente fascisti. Questo è arrivato anche a seguito di vere e proprie battaglie di strada, a colpi di bastonate. Se a Bordeaux il rapporto di forza ha permesso la scomparsa dei fascisti organizzati nei cortei, a Parigi la vicenda è più complicata e la repressione ha colpito i collettivi antifascisti dopo delle denunce delatorie.

Antonin, un militante antifascista che ha partecipato alle mobilitazioni e che è stato arrestato da aprile alla fine d'ottobre, illustra in maniera chiara questo passaggio in una lettera intitolata *"Sui Gilet Jaunes, lo stato e il fascismo"*:

"Se è certo che i gruppi e i militanti di estrema-destra sono stati alla fine scacciati dal movimento e dai manifestanti su scala nazionale, bisogna tenere a mente che durante le prime settimane la loro presenza nei cortei era reale. Ricordiamoci del discorso ossessivo dei media per cui le violenze contro la polizia erano perpetrate da gruppi nazionalisti "infiltrati" nel movimento. [...] La presenza di gruppi di estrema destra era quindi sostenuta, messa in scena e strumentalizzata per legittimare agli occhi dell'opinione pubblica gli arresti di massa, le condanne contro i Gilet gialli durante i processi per direttissima, la prigione, la violenza, le ferite..."

Sostenere la presenza dell'estrema destra e pubblicizzarla era la modalità con cui lo Stato provava a rendere illegittimo un movimento sostenuto da una larga parte della popolazione. [...] Chiariamo: non si tratta di negare che alcune forme di antisemitismo o di complottismo abbiano potuto esprimersi e diffondersi nel movimento. Si tratta di illustrare quali sono gli strumenti di repressione morale dello Stato e di capire che il fascismo e le sue idee sono uno degli strumenti più importanti in questo senso. Il detto antisemitismo, di cui lo Stato si vantava di essere uno dei più vivi oppositori, deve comprendersi ugualmente come uno strumento, una realtà coltivata scientemente in seno al movimento. Se le tesi antisemite notorie, come quelle di Alain Soral, hanno potuto diffondersi nel movimento, attraverso intermediari o militanti fascisti, è perché queste sono state ampiamente esagerate e diffuse dai media e dal governo. E se le cose sono andate così, è perché queste tesi cosiddette "anti-sistema" sono in realtà al suo servizio e vengono usate per questo fine. Dall'esterno, lo Stato se ne serve per delegittimare il movimento agli occhi dell'opinione pubblica. Dell'interno, le tesi sulla "finanza ebrea", articolate in particolare intorno alla banca Rotschild, consentono ai nostri veri nemici, quali la finanza in senso ampio e il capitalismo come sistema di dominio e sfruttamento, di essere messi da parte, segmentati, per prendere di mira invece una cosiddetta parte del problema piuttosto che il problema stesso. Una volta in più, strategia repressiva e strategia fascista vanno a braccetto contro un movimento sociale. [...]

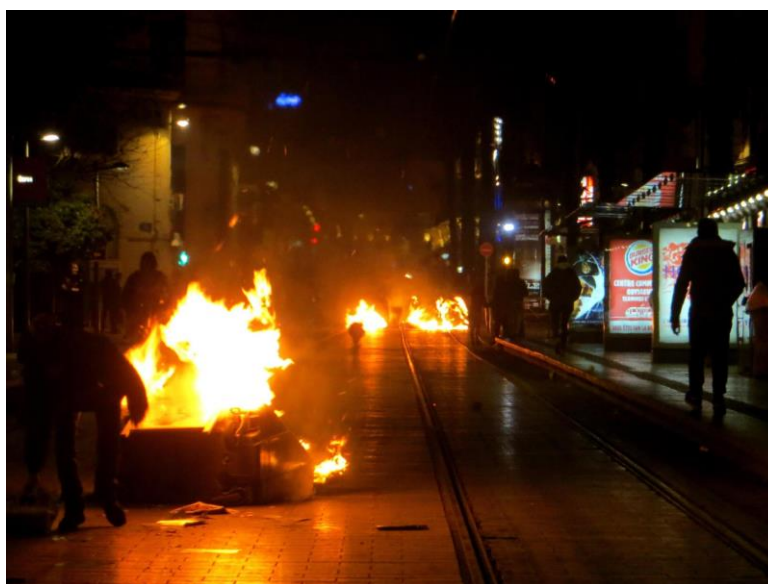
È assumendosi l'onere di un antifascismo militante che gli antifa e i gilet gialli antirazzisti hanno cacciato i militanti di estrema destra a Parigi, a Lione e altrove, facendo delle manifestazioni spazi in cui la presenza di questi soggetti non era ammessa né negoziabile. È partecipando al movimento e ignorando gli appelli al boicottaggio di quest'ultimo (proveniente spesso da "militanti" del nostro stesso campo, che si erano lasciati infiocchiare dall'amalgama di Stato "Gilet gialli - estrema destra") che la nostra battaglia quotidiana ha finalmente pagato. Questo lavoro politico, che è stato portato avanti ogni sabato per settimane, non ha potuto farsi se non in stretta collaborazione con gruppi di gilet gialli su scala locale e nazionale e non si è limitato al solo scontro di strada con i

⁶ Nostalgici della monarchia

militanti fascisti. Autonomi e antifascisti si sono messi al servizio del movimento, tanto sul piano logistico che su quello strategico, accettando le numerose contraddizioni che lo attraversavano, trasformandolo mentre accettavano di trasformare se stessi, staccandosi dagli schemi di sclerotici della politica contestataria. [...]”

Un secondo contributo del “mondo militante” è stato dare maggior forza e radicalità al movimento, costruendo insieme le azioni, portando pratiche di piazza più organizzate e incisive, rendendo il movimento sempre più ingestibile per il presidente.

In principio, la natura dei GJ era piuttosto indecifrabile e le rivendicazioni confuse, con una narrazione mediatica denigrante (rappresentati prima come degli ignoranti individualisti, poi come un movimento di destra, poi come antisemita e filo nazista) ma l’energia, la domanda di cambiamento radicale e non mediabile che era stata espressa all’inizio, quella natura per certi versi insurrezionale ha quasi obbligato il *movimento* a non essere spettatore, a partecipare e contaminarsi con questa realtà contraddittoria, a ritrovarsi in piazza con altre aree politiche mettendo da parte divisioni ideologiche o screzi passati e a non affidarsi alla lettura mediatica e filogovernativa.



Un passaggio importante per seguire le tracce delle relazioni tra il “movimento” e i GJ è la giornata del primo dicembre, a culmine della seconda settimana di mobilitazione e dopo che già il sabato precedente numerosi scontri avevano scosso il centro di Parigi.

I gilet gialli hanno due settimane e lanciano per sabato 1 dicembre una giornata di mobilitazione generale, diffondendo l’appello di convergere su Parigi. A livello di movimento i quindici giorni precedenti sono stati attraversati dagli scetticismi sulla composizione sociale della massa dei GJ con forti ritrosie delle realtà militanti a partecipare, constatando la presenza di fascisti più o meno espliciti tra la folla, oltre a numerosi tricolori branditi dai manifestanti. A rompere questa cappa ideologica arriva un importante comunicato da parte del “Comitato verità e giustizia per Adama”, un ragazzo ucciso durante un fermo di polizia in banlieue parigina, e sottoscritto da altre realtà militanti:

“Il Comitato Adama invita a manifestare sabato 1° dicembre a fianco dei Gilet Jaunes. I quartieri popolari colpiti dalla politica ultra liberale di Macron si confrontano alle stesse problematiche sociali che i territori rurali o periurbani – detti periferici. Anche noi abitiamo in territori “enclavati”, anche accanto ai grandi centri urbani. Anche noi, abitanti/e dei quartieri popolari, lavoriamo soprattutto nei settori più precari e per dei salari miseri. (...)”

A queste disuguaglianze sociali si aggiunge il razzismo, le umiliazioni quotidiane e la violenza poliziesca. Le stesse violenze poliziesche alle quali i Gilet Jaunes si confrontano oggi. Dopo quello contro la “Loi Travail”, adesso è il movimento dei gilet jaunes a conoscere questa repressione. Non lasciamo spazio all'estrema destra e riaffermiamo le nostre posizioni contro il razzismo all'interno del movimento dei gilet Jaunes. Facciamo alleanze alla pari contro il regime di Macron che distrugge le nostre vite e che ci lascia agonizzare ogni fine mese per riuscire a sfamare le nostre famiglie” (traduzione nostra).

Questo testo ha il grande pregio di provare a “riconoscersi come simili” e spinge con intelligenza politica all'attraversamento del movimento da parte dei quartieri popolari e a ruota dei movimenti. Se dalle banlieue i numeri di coloro che raccolgono l'appello non sono così consistenti, per i movimenti è il momento di cercare uno spazio di legittimità.

Il 1° dicembre diventa una giornata di caos urbano nella capitale con pochi precedenti. “Paris brûle” (*Parigi brucia*) titolano i giornali. Gli scontri hanno invaso l'immaginario con ripetuti assalti all'arco di trionfo che ne sono diventati il simbolo insieme agli Champs-Élysées invasi di lacrimogeni.

Con alcun amic* arrivo all'appuntamento alla Gare St Lazare dove puntuali arrivano quasi solamente facce conosciute da altre manifestazioni supportate da diversi student* (oltre al comitato Adama, i promotori erano un collettivo studentesco e il sindacato Sud dei ferrovieri). Nella zona degli champs da ore si hanno eco di scontri con la polizia, ma soprattutto attorno a noi sono sempre più frequenti i gilet gialli che passano. In ordine sparso, a gruppi che vagano tra i larghi boulevard dello shopping, spezzoni di cortei immaginari si perdono nella città. La prima cosa che salta agli occhi è il carattere selvaggio dei gilet. Si parte in scorribande, manifestazioni improvvisate, che si creano, si disperdono, si ricompongono. Non è un corteo, è una riappropriazione; non c'è un percorso ma un flusso. Gruppi di gilet arrivano da ogni direzione e a volte si fondono, poi si dividono in rivoli, ma una bussola guida la moltitudine di casacche giallo fluo: verso i quartieri ricchi, rue de Rivoli, la concorde, les champs.*

Immersione e spaesamento illustrano ciò che vivo in quei momenti: persone mai viste prima, visibilmente senza riferimenti militanti e nemmeno esperienza di cortei attraversano il centro di Parigi urlando e ululando con un'energia e una gioia contagiosa. Gli accenti sono forti a rappresentare i lunghi chilometri attraversati per essere nella capitale. Bandiere regionali quasi sconosciute sventolano qua e là svelando insieme al numero di dipartimento⁷ scritto sul gilet la provenienza di questo o quel gruppetto.

“Te l'avevo detto che quella rossa con il leone è la bandiera che vedi nella confezione del camembert, è la Normandia, non sono mica fasci quelli, sono i normanni...”, ecco un esempio dello spaesamento militante di fronte ai gilet.

L'altro è sulla direzione da prendere, i riflessi legati a un tragitto stabilito saltano, la polizia ha già il suo da fare a ovest, dove la Place de l'étoile è descritta come un campo di battaglia da chi segue le dirette facebook o da altri che ripiegano verso il centro dopo aver respirato troppo gas. Blocchi da diverse centinaia di gilet percorrono i quartieri chic e in parte spingono verso Place della Concorde per andare a dar manforte a chi è sugli Champs da stamattina. La polizia blocca tutti in un vialone e inonda di lacrimogeni facendo tossire pure Monna Lisa al Louvre, ugualmente avvolto dai fumi. Il blocco poliziesco è solido, le sortite per le sponde della Senna e attraverso i giardini di Tuileries disseminati di candelotti sull'erba non offrono ossigeno né avanzate. La determinazione non cede, all'orizzonte si alternano fumi grigi e colonne nerastre segno della battaglia dall'altro lato dove – passa la voce – barricate fioriscono attorno all'arco di trionfo.

⁷ In Francia, i dipartimenti (un'entità amministrativa equivalente alle provincie) sono numerati. Il loro codice a due cifre permette di riconoscerli e diviene spesso una forma d'identità (le 93 per la banlieue nord, 13 per Marsiglia...).

Il clima è incandescente, i gilet mi sembrano avere un rapporto molto pragmatico e senza complessi con la violenza e (del) l'azione diretta. Si fa quel che sembra utile fare, che siano pietre a volare o barricate da montare.

Nei gruppi ci sono molte donne, spesso di una certa età e non è affatto raro sentirle gridare indicazioni a quelli con loro. I giovanissimi sono una minoranza, l'età mi sembra piuttosto alta, tra i 40 e i 50... tra gli uomini gente che sembra più avvezzata ai lavori manuali che a indossare completi nei quartieri degli uffici della capitale. Manco la conoscono la capitale, infatti quando iniziamo ad addentrarci tra le viuzze, le domande di orientamento sono frequenti. Pochi parigini quest'oggi hanno il gilet.

Diversi arrondissement, attorno all'Opéra e alla Madeleine sono investiti da ondate di gilet. Le barricate diventano un'attività collettiva e generalizzata. Alcune sono tatticamente disposte sui viali o incroci, altre sorgono praticamente a caso. Ma sono opere collettive dove ciascuno trasporta qualcosa, da un cestino a un'auto rovesciata secondo i gusti.

I quartieri dello shopping si trasformano, la coda non è più per entrare da Zara dalla porta, ma dalle finestre spaccate. Il paesaggio è a tratti irreale, un amico fotografo non può farsi sfuggire la silhouette di un bus carico di latinos che salutano i gilet mentre scattano flash alla nube del fuoco delle barricate che oscura il colonnato dell'Opera.

Per i negozi il 1° dicembre è già Natale e gli alberi addobbati sono dappertutto. Al netto dell'aria irrespirabile, la vista a poca distanza sul Boulevard des Italiens di una, tre, cinque barricate di alberi di Natale in fiamme regala una risata liberatoria.

La sera cade con la capitale cosparsa di fuochi e scontri che continuano per ore, l'atmosfera che ho respirato era però piuttosto distesa. L'aiuto tra gilet era spontaneo e le varie azioni sono state acclamate dalla folla senza prese di distanza. Ho sentito la tranquillità di chi ha poco da perdere ed è convinto di essere nel giusto. Gli slogan contro Macron hanno continuato per lunghe ore anche sotto la coltre del gas e del fumo. Non sapevo cosa aspettarmi dai gilet, ma oggi sono felice di aver incrociato i loro passi e sentito la loro determinazione.

2.2. Gilet Jaunes... e i sindacati

Tra dicembre e il maggio successivo, il sabato è piuttosto comune incrociare dei manifestanti che indossano un gilet rosso: i *gilets rouges* sono membri della base della CGT (la CGIL francese) che hanno preso parte alla lotta dei GJ creando una convergenza tra base sindacale e gilet gialli.

Sembra una storia che si ripete: la base prende parte al movimento riconoscendone l'importanza e ritenendo fondamentale una convergenza di lotte, i dirigenti hanno ancora una volta dimostrato la totale incapacità di sostenere delle istanze di cambiamento radicale. L'idea dello sciopero generale per mirare alla caduta del governo è stata lungamente evocata, dalle basi sindacali e da parte dei GJ, dopo innumerevoli riflessioni i sindacati (dei trasporti) hanno lanciato la data del 5 dicembre 2019, con praticamente un anno di ritardo.

La CGT ha continuato a rimanere vaga, a prendere e non prendere le distanze dal movimento, giocandosi quindi ancora una volta l'opportunità di acquistare credibilità in una realtà dove sembrano averne sempre meno. Eccezioni a quest'attitudine alcuni sindacati di base, soprattutto Solidaires e Sud.

In ogni caso un tentativo di convergenza tra Gilets Jaunes e sindacati c'è stato molto tardi, addirittura dopo 5 mesi, il 1° Maggio, dove in base alle varie città si è assistito a scene differenti. Il corteo del 1° Maggio a Parigi diventa uno spazio ben diverso rispetto alla classica sfilata. Un corteo di testa molto partecipato composto da GJ equipaggiati per lo scontro si prende la scena offuscando i palloni e carri sindacali. La polizia carica tutti gasando pure il segretario nazionale della Cgt. A fine giornata, la sua organizzazione ha emesso un comunicato ufficiale nel quale incoraggiava – almeno a parole - una convergenza tra sindacati e Gilets Jaunes.

A Bordeaux invece i Gilets Jaunes hanno preso la testa del corteo. Il centro è vietato alle manifestazioni dalla loi “anti-casseur” del 10 aprile. Per cercare di limitare l’ingovernabilità - o la visibilità - delle manifestazioni dei GJ, il governo ha istituito nei centri storici delle città maggiori (tra cui appunto Bordeaux) dei perimetri dove è vietato manifestare, o semplicemente indossare un gilet giallo. I GJ, contrariamente ai sindacati confederali, non hanno mai rispettato tali divieti, cercando di violarli sistematicamente.

All’angolo del perimetro dell’iper-centro il corteo si spacca, il sindacato col suo carro si è fermato bloccando buona parte dei manifestanti rimasti dietro al carro, svoltando e seguendo successivamente il percorso concordato con la prefettura per finire davanti alla Camera del lavoro a mangiare salamelle. La maggioranza dei manifestanti ha tentato invece di violare la zona rossa senza riuscirci, finendo poi per passare davanti alla Camera del lavoro e, dopo una rapida contestazione alla CGT, proseguire verso un boulevard esterno per provare a bloccare il traffico. Questo episodio, ha alimentato, non solo a Bordeaux, una grande mancanza di fiducia nei confronti della dirigenza dei sindacati confederati.

Come abbiamo sottolineato, l’eterogeneità è un elemento cruciale dei gilet gialli che si mostra nelle persone “lanciatasi” nel movimento, così come nelle realtà organizzate che hanno voluto affiancare le istanze dei GJ o tentare di contaminarle. Per motivi di spazio non abbiamo delineato un quadro completo di queste forze. Ci siamo soffermati sull’attitudine – fortunatamente divergente – tra il “mondo militante” e i principali sindacati nei confronti dell’irruzione dei giubbotti gialli nella scena francese. Le intricate e talvolta problematiche relazioni con attori legati all’ecologismo (come ANV-Cop21 e Extinction Rebellion) si sono manifestate solo dopo diversi mesi dalla nascita dei GJ e le accenneremo ulteriormente più avanti.

3. Noi non siamo niente e vogliamo tutto...



Il tamtam che ha dato il via alla mobilitazione novembrina era specifico e circoscritto: “no all’aumento della benzina”. La semplice richiesta di ritiro della tassa supplementare sul carburante che pesa sulle spalle della popolazione più modesta, soprattutto quella che abita lontano dai centri

urbani s'incrocia quasi da subito con un elemento di contraddizione capace di far evolvere la riflessione. Il governo utilizza infatti la retorica ecologica per penalizzare le emissioni delle auto individuali mentre nello stesso tempo esonera le imprese dagli aumenti, oltre a permettere agevolazioni che profittano in particolare alle più inquinanti. Il volto di un ecologismo di facciata si mostra con il ghigno di un governo che tassa i poveri e fa arricchire i capitalisti che inquinano, niente di nuovo.

È proprio l'irrompere di una domanda sempre più chiara di giustizia sociale a produrre un primo elemento di progressione nelle argomentazioni e rivendicazioni dei GJ. Di fronte alle iniziali resistenze governative che ricorrono alla sempre eterna retorica dei "sacrifici per mancanza di fondi", i gilet attaccano frontalmente la politica neoliberale di Macron e la sua scelta di abolire l'ISF, la tassa patrimoniale che intaccava i più ricchi. La tassa carburante sarà congelata dopo le prime manifestazioni particolarmente determinate di dicembre nel tentativo infruttuoso di gettare acqua sul fuoco.

Ad una richiesta che comincia a focalizzarsi verso una maggiore giustizia sociale si affianca, arrivando per un periodo ad occupare un posto assolutamente centrale nelle mobilitazioni, la domanda di una democrazia diretta, o meglio una "ri-democratizzazione della democrazia". La volontà destituente nei confronti del governo è spalleggiata dalla richiesta di adozione del RIC, il referendum d'iniziativa popolare visto come uno strumento di controllo dei politici per impedire l'adozione delle misure più osteggiate⁸. Questa richiesta, che nasce da reti "cittadiniste", talvolta sostenuta da figure legate all'estrema destra, diviene una sorta di bandiera, soprattutto al di là della sua forma tecnica. Le persone vogliono poter contare nelle decisioni politiche e non limitarsi a subirle. In questo quadro le aspirazioni di una democrazia partecipativa ottengono un largo sostegno, soprattutto tra coloro più digiuni da esperienze di conflittualità radicale. Grande spazio hanno anche i *cahiers de doléances*, la tradizionale raccolta delle "lamentele" dei singoli nei confronti del governo. Centinaia di comuni iniziano a raccogliere la voce dei loro abitanti, dando una visibilità al malcontento, alla sua ampiezza ed eterogeneità. Soprattutto per l'Italia è interessante notare come la questione migratoria, per quanto evocata come problema dal governo, non viene indicata tra le principali cause del malessere, rimanendo marginale.

Tra alcune assemblee territoriali è anche emerso un interesse per le istanze municipaliste, con riferimenti sia all'esperienza zapatista che alle teorie di Bookchin sul municipalismo libertario. Una di queste realtà assembleari, significativamente chiamata "Comune di Commercy", è stata all'origine di un appello di convergenza delle assemblee sparse su tutta la Francia per delle giornate di incontro nazionale⁹ (l'"assemblea delle assemblee").

Un movimento che riesce, nonostante difficoltà, repressione e cali fisiologici a protrarsi per diversi mesi, vede evolversi, moltiplicarsi e trasformarsi le proprie parole d'ordine.

Di fronte al susseguirsi delle manifestazioni, il governo ha deciso di attivare una forte repressione poliziesca e politica. Il tempo delle concessioni di dicembre si è esaurito quando i GJ non sono caduti

⁸ Il referendum d'iniziativa cittadina sarebbe uno strumento referendario non previsto nella costituzione francese, ma che possiamo trovare in diversi altri stati (come l'Italia o la Svizzera). Le materie su cui poter domandare un referendum sono diverse nei vari paesi, per i GJ, il RIC dovrebbe essere utilizzabile in tutte le materie. nel sito clic-ric.org/ric/ possiamo trovare un elenco di esempi (legislativo, abrogativo, costituente, revocatorio ...), ma viene indicato come mezzo per occuparsi anche di casi che loro stessi non riescono ad immaginare al momento. Secondo Clic-ric questo strumento renderebbe le persone il legislatore di ultima istanza. La forma può esserci di diverso tipo: semplice (sì/no), preferenziale, a scelta multipla, a notazione, consultivo. In realtà in Francia esiste già un referendum d'iniziativa condivisa (istituito nel 2015), deve però essere sostenuto da 4,5 milioni di cittadini e 185 deputati o senatori; infatti dalla sua creazione non è mai stato organizzato. In ogni caso le critiche sul RIC ci sono state anche all'interno del movimento: segnaliamo questi due interventi che cercano di far notare che non sarà mai uno strumento funzionante dal momento che un cambiamento può avvenire solo con la lotta, non con un clic <https://www.facebook.com/notes/les-lettres-jaunes/lettre-14-un-petit-ric-et-puis-sen-vont-/2165547030353270/> e <https://lundi.am/Dans-les-rets-du-RIC>

⁹ Segnaliamo questa video-inchiesta sulla terza Assemblea delle Assemblee curato da Plateforme d'Enquetes Militantes <https://youtu.be/EmuSjf0EsI8>

nella trappola del compromesso tesa da Macron che ha tentato invano di sedurre dei sedicenti rappresentanti dei GJ (considerati tali praticamente solo da Di Maio nella sua celebre scappata francese per fantasiose alleanze elettorali).

La scelta governativa è stata di non “considerare” più le piazze, soprattutto a partire dal “grand débat” di gennaio. Questo è stato un periodo concesso da Macron per poter dire di aver ascoltato le lamentele del popolo. Vero teatrino di paternalismo a consumo dei media funziona attraverso una tournée di sale municipali sparse nella Francia per ascoltare rimbrotti selezionati da platee addomesticate. Il vero obiettivo di questo “débat” era offrire una scenografia mediatica di dibattito democratico per silenziare i GJ mentre andava in scena la repressione militare nelle piazze. Non ha però funzionato: come incubi ricorrenti i gilet gialli ricomparivano ad ogni sabato.

La domanda di giustizia sociale diviene progressivamente l’asse centrale del movimento, che non si accontenta più di concessioni, ma vuole rovesciare il tavolo della cena di gala riservata ai ricchi macronisti. Vengono invocati l’aumento del salario minimo (lo SMIC) e dei minimi sociali, limitando la differenziazione tra popolazione precaria ma lavoratrice e quella precaria e disoccupata che poteva sentirsi più spesso nel primo periodo. L’attacco verbale e fisico si sposta sulle grandi aziende, raffinerie petrolifere e banche oltre a centri commerciali. Migliaia di persone nei cortei iniziano progressivamente a esultare alla distruzione spesso sistematica delle vetrine degli istituti bancari e talvolta alla loro messa a soqquadro (soprattutto nelle grandi città, esclusa la capitale troppo militarizzata). L’agibilità dei centri storici delle grandi città e soprattutto la categoria dei negozianti sono fortemente penalizzate dalla scelta dei manifestanti che - apertamente - decidono di interrompere i flussi ordinari del commercio e del turismo. Una pratica che, di fatto, diviene lotta di classe capace di fare male al padrone, per dirla come un tempo.

L’accelerazione non si ferma e alla fine dell’inverno le parole più scandite si riferiscono apertamente all’anticapitalismo come prospettiva, oltre che parlare apertamente di rivoluzione. Poi in Francia e nelle menti delle persone in strada rivoluzione può significare mille cose diverse, ma ascoltare un ben nutrito corteo Parigino che nel sabato di Pasqua arriva a Place de la République urlando all’unisono “Révolution, Révolution” dopo essersi fatto chilometri sotto i lacrimogeni e guadagnando metro dopo metro alla polizia regala un’energia niente male.

Inoltre va detto che verso marzo si è vista comparire un’altra rivendicazione all’interno del movimento, una rivendicazione che si potrebbe riassumere nello slogan “fin du monde fin du mois, même combat” (“fine del mondo, fine del mese: stessa battaglia”¹⁰). In questo periodo emergono nuove manifestazioni per il clima in tutta l’Europa e i GJ, con una prova d’intelligenza sono andati in molti casi a convergere con queste lotte, rendendosi quindi attraversabili anche da soggettività più interessate alle tematiche ambientali (anche se già da prima erano presenti alcune realtà che portavano avanti un messaggio ecologista). Ciò ha permesso di sbugiardare ulteriormente l’accusa di essere un movimento antiecologista poiché si era mobilitato contro una tassa sul carburante.

Fin dai primi momenti si sono viste parecchie bandiere recitanti la scritta FREXIT (la declinazione francese del Brexit) ad indicare una delle rivendicazioni che emergevano anche se in maniera piuttosto vaga all’interno dei GJ. Frexit e Ric ci sembrano due rivendicazioni che viaggiano in parallelo, perché esprimono una critica alla governance neoliberale europea declinandosi tuttavia nella sola *forma* del sistema politico senza rivendicare in maniera profonda un cambiamento concreto in termini di giustizia sociale e redistributiva.

Il Frexit ci sottolinea come fosse presente una *voce* sovranista (e nazionalista) che cercava di esprimersi, senza emergere mai in maniera forte. Il RIC inoltre era uno degli anelli deboli, perché nel caso in cui quella richiesta fosse stata cooptata Macron avrebbe potuto facilmente depotenziare la

¹⁰ Si coniuga così la lotta contro la precarietà e povertà (fine del mese) con quella ecologica che indica i rischi di catastrofe (fine del mondo).

forza del movimento, donandogli uno strumento illusorio. Invece l'incapacità del presidente di captare questa domanda e strumentalizzarla ha probabilmente portato ad uno scontro frontale che ha radicalizzato ampie parti del movimento dei GJ.

I mesi di mobilitazione dei GJ hanno mutato e fatto evolvere le parole d'ordine gridate e i loro obiettivi. Si è passati da un insieme di rivendicazioni particolari, talvolta contraddittorie, al consolidamento di una prospettiva condivisa di cambiamento radicale della società e del suo modo di produzione e sfruttamento. La questione anticapitalista ha conquistato spazio così come la consapevolezza della connessione tra disuguaglianze sociali e distruzione del vivente.

4. Le forme di lotta – Blocchiamo tutto! (tra ingovernabilità e resistenza),

Una constatazione si accompagna all'entrata in scena dei gilet gialli: la legalità non fa parte del loro universo. Dal primo giorno l'obiettivo è chiaro e preciso, bloccare gli assi di circolazione, i ponti e perturbare il flusso di veicoli. Almeno in un primo tempo però non è una scelta rivendicata esplicitamente per volontà strategica di attacco all'economia capitalistica, né come irriducibile affermazione di radicalità.

I **blocchi** vengono, semplicemente, lanciati e realizzati; nascono come i funghi dopo le piogge di novembre, prima sparpagliati, poi in gruppi più numerosi a trasformare le rotatorie da fluidificatori di traffico a luoghi di vita e lotta. Nessuna domanda di permesso, i blocchi sono il frutto di una determinazione cocciuta e messa semplicemente in pratica. Guardando i video dei primi giorni di blocchi, l'atmosfera appare quella di una gita di famiglia, invece dell'area picnic panoramica si biva alla porta dell'autostrada.

I blocchi si articolano con una presenza su alcune rotatorie dove alternare momenti di passaggio filtrante (il periodo del gilet sul cruscotto per poter circolare) a serrate complete, soprattutto nei confronti dei camion. In parecchi casi le rotatorie divengono un luogo di ritrovo e di organizzazione, iniziano a fiorire cumuli di pallet da poter bruciare per riscaldare le giornate sul bitume, costruzioni più o meno arrangiate sbocciano a bordo strada.

Queste realtà costruiscono una forma di "federazione delle soggettività" della zona che sperimenta il cospirare inteso come volere comune. Sono luoghi dove si passa quotidianamente, c'è chi resta la giornata perché non ha un lavoro o è in pensione accanto a chi di corsa offre cibo, soldi e coperte. Fanno pensare ai presidi che la Val di Susa ci ha mostrato da anni sulle montagne dove la rassegnazione non è di casa e la lotta è storia sociale della valle. Le baracche d'appoggio possono poi diventare delle costruzioni pronte a sfidare ogni legge, amministrativa in primis e di gravità poi. Un arco di trionfo di pallet viene completato in Aquitania come sfida estetica ad una lignea riproduzione della torre Eiffel innalzata in Provenza.



Foto tratta dal gruppo “GILETS JAUNES COEUR DE VAR”

I pedaggi autostradali diventano un altro obiettivo. Sulla scia di altri movimenti di lotta, la pratica dell’occupazione dei caselli si ripete ai quattro angoli dell’Hexagone, con l’operazione di apertura delle sbarre, condita da distribuzione di volantini e raccolta fondi.

Queste mobilitazioni seminate nei territori, figlie di un’autorganizzazione locale, di una solidarietà diretta e di legami rafforzatisi giorno dopo giorno diventano un vero soggetto diffondendosi nel territorio francese e installandosi nella durata.

I blocchi a singhiozzo e le operazioni più determinate, più brevi a causa degli sgomberi polizieschi (blocchi di ponti o di porti come a Saint Nazaire) penano a imporre il rapporto di forza dei gilet a livello nazionale. Tuttavia ostacolano parecchio la circolazione delle merci e l’approvvigionamento della benzina: centinaia di distributori si ritroveranno a secco.

In alcuni casi si verificano delle azioni di danneggiamento sistematico dei caselli autostradali, oltre a quelli - ben più diffusi - degli autovelox. A Virsac, nella regione di Bordeaux il casello è stato incendiato.



L'appuntamento del sabato e del **corteo** nelle città più grandi, diventa quindi rapidamente un momento indispensabile del processo di lotta. Il sabato pomeriggio è l'appuntamento fisso, è il giorno dei gilet. Della loro azione dunque, e della loro determinazione a bloccare la tranquillità del giorno dello shopping e a scompaginare i piani dei governanti che emanano divieti di manifestare.

Il sabato è un momento di protesta a tratti pre-insurrezionale, ma anche un momento di incontro e contaminazione. A Bordeaux infatti (mentre a Parigi è più teso e imprevedibile), le manifestazioni iniziano sempre con un clima disteso e festoso, grosse passeggiate per il centro che rallentano il traffico, fanno chiudere i centri commerciali e i negozi delle grandi catene e al contempo costituiscono uno spazio di confronto. Quello è il momento in cui le persone discutono sulla base dei cartelli e delle scritte sui gilet, si confrontano, si distribuiscono volantini e documenti.

Un momento di contaminazione importantissimo, una sorta di “assemblea diffusa”, dove condividere con altri i propri sentimenti, rendersi partecipi delle reciproche difficoltà di vita: un momento dove creare solidarietà, empatia e amicizia, un momento per sentirsi meno soli. Come hanno detto dei GJ attorno ai fuochi sulle rotatorie: “I politici e i giornalisti possono anche prenderci in giro vedendoci bloccare le rotonde ballando *La queue leuleu* ma con i cortei del sabato ci sentiamo meno soli e un po' più felici.”¹¹

La scansione in “atti” settimanali diviene il ritmo del movimento dei GJ. Con almeno tre caratteristiche specifiche:

- La scelta di un **luogo centrale e simbolico** come il centro cittadino, di Parigi prima di tutto, in quanto centro nevralgico del potere e dell'immaginario collettivo. Ma anche altre città, in particolare quelle che sono, di fatto, le capitali regionali (Montpellier, Tolosa, Bordeaux, Nantes, Lione), oltre a realtà più piccole capaci però di costruire una continuità nella mobilitazione. Dopo gli scontri del 16 marzo, il governo ha cercato in tutti i modi di impedire queste selvagge parate del sabato vietando i centri storici nelle principali città a qualsiasi manifestazione, fino ad arrivare a fermi immediati per gruppi di persone con il gilet.

- La determinazione di **non voler accettare le regole imposte** dal governo e la pratica di non chiedere autorizzazione per la grande parte delle manifestazioni (Parigi qui risulta un'eccezione per i numeri delle forze dell'ordine). Il movimento rivendica la legittimità delle proprie azioni e rifiuta di sottoporsi ai tavoli di mediazione e alle procedure amministrative dei permessi (tragitto concordato, referenti...). Questa scelta carica di radicalità offre soprattutto una qualità *pratica*, permettendo una libertà maggiore nello scegliere le strade durante la giornata di lotta ed evitare che ogni possibile obiettivo venga difeso. La scelta dell'illegalità è generalizzata e diviene abitudine, come tale è accettata dalla grande maggioranza dei partecipanti (che magari sono più che altro indifferenti al fatto che vi sia stata un'autorizzazione). Le pressioni di parti più cidadiniste o frange di gilet definiti “ragionevoli” sono spesso cadute nel vuoto. A Bordeaux ad esempio in un paio di occasioni ci sono stati appelli per una manifestazione che era stata autorizzata ma molto lontano dal centro, della quale nessuno ha poi avuto notizie mentre l'appuntamento classico e non autorizzato era come sempre affollato.

¹¹ Tratto da Lundi a.m. disponibile in italiano: www.infoaut.org/precariato-sociale/dopo-sabato-ci-sentiamo-un-po-meno-soli-e-un-po-piu-felici-cosa-pensano-i-gilets-jaunes, *La queue leuleu* è un ballo di gruppo come il “trenino” nostrano.



- La **tattica di scandire il movimento** nei giorni in cui vi è più disponibilità di persone **accettando di fatto la continuità del ritmo lavorativo** e allontanandosi dalla ricerca di una sorta di sciopero generalizzato che era stato evocato nei primi giorni dei blocchi sistematici. Il sabato porta dunque con sé una maggiore possibilità di partecipare, secondo i classici canoni delle manifestazioni politiche. Questa scelta permette anche a molti di non perdere salario per partecipare al movimento, permettendo una partecipazione più larga. Tuttavia è da segnalare il fallimento della volontà di bloccare l'economia senza interrompere il lavoro. Alcuni settori economici sono stati pesantemente esposti alle conseguenze dei blocchi e dei cortei, ma una dimensione più ampia di "sciopero generale" e "blocco totale" è stata ben lungi dall'essersi messa in moto.

I sabati con i gilet gialli sono diversi dai cortei classici. La prima cosa che salta all'occhio è la dimensione più frammentata, fatta di individui o gruppetti. Gli habitués delle manifestazioni sono disorientati, non c'è una testa, non ci sono spezzoni, gli striscioni neanche (verranno col tempo e importati da realtà più abituate ai cortei come gli studenti). Gli slogan fioriscono sui gilet che diventano col passare delle settimane veri e propri tazdebao.

La politicizzazione e la radicalità maturano anch'esse nel corso delle settimane. All'inizio gli slogan erano soprattutto contro Macron, attraverso filastrocche popolari, talvolta truculente, talvolta sessiste. L'invito a raggiungere i gilet era onnipresente così come un ottimismo inclusivo anche, *ahinoi*, per i poliziotti. Se nelle prime settimane il coro "polizia con noi" è riecheggiato diverse volte, sono bastate delle giornate a respirare gas e schivare proiettili e schegge per forgiare una determinazione precisa: "tutti odiano la polizia", come insegnava il movimento contro la riforma del lavoro, altrimenti puntualizzato in "la polizia odia tutti".

4.1. I gilet tra rabbia e azione diretta

Il tema della violenza, o meglio dell'accettazione e la pratica dell'azione diretta, il confronto/scontro con la polizia e il danneggiamento, esce dal tabù in cui i media provavano a relegarlo. Le manifestazioni dei gilet si sono spesso trasformate in un'occasione in cui l'uso della forza non resta esclusivo della polizia. Abbiamo scelto di raccontare quest'aspetto a partire dalle nostre impressioni "a caldo":

Ripensando ai cortei di Bordeaux, un aspetto mi ha colpito profondamente. Il cambiamento repentino dell'attitudine della gente durante i sabati. Una sorta di corso accelerato di politicizzazione e di radicalità. Ma senza ideologie o leader a dirigere la folla con arringhe incendiarie. Una sorta di crescita collettiva senza uno spazio collettivo dove coordinarla e organizzarla. Questo il paradosso. Persone che nello spazio di 15 giorni passano da invocare alleanze con la polizia a urlare di gioia nel vedere bottiglie infrangersi sui blindati o vetrine sfondate. Quest'evoluzione penso sia il frutto dell'esperienza individuale e collettiva di chi sceglie di non perdersi un sabato nonostante la certezza di scontri e la frequenza di danneggiamenti durante il passaggio dei gilet.

Bordeaux è una città tranquilla e in apparenza molto borghese, come il suo centro storico. È chiamata la "bella addormentata" e non è un complimento per chi segue le lotte sociali. Sebbene ci sia un fragile tessuto militante, prima del movimento dei gilet la sua forza era ridotta, soprattutto se paragonato ad altre situazioni come Parigi, Nantes o Tolosa. Tantissimi che sono scesi in piazza con i gilet erano alla prima esperienza di questo tipo. E l'hanno vissuta con una carica emotiva e un'energia spesso strabordante. Lo stupore di chi, salvo qualche passeggiata del primo maggio, mai aveva fatto cortei di lotta di fronte agli attacchi della polizia si trasforma radicalmente così come cambia la considerazione delle forze dell'ordine.

Quando al secondo sabato di scontri relativamente estetici nella piazza del comune divenuta zona rossa, i poliziotti hanno inondato di lacrimogeni l'intero centro, occhi e polmoni di tutti i presenti o passanti, non è scappato quasi nessuno. Molti, al contrario, hanno giurato di non voler subire più. È quasi buffo osservare come in pochissimo tempo persone di tutte le età e soprattutto over 40 possano equipaggiarsi con maschere occhialini e maalox come il più esperto militante. L'esperienza con i lavori manuali si riflette poi anche nell'equipaggiamento che diviene ben più diversificato ed efficace dei soli modelli di Decathlon.

Due immagini parlano di questi cambiamenti. La prima durante un bombardamento di lacrimogeni nella piazza del comune, quando candelotti, proiettili lacrimogeni e gas a frammentazione si accumulano tra i piedi dei manifestanti. Un ragazzo mi osserva mentre cerco di allontanare a calci un piccolo bussolotto che erutta gas mefitico proprio accanto a me e in un attimo di tregua mi chiede "ma non si fa prima a prenderlo in mano per rilanciarcelo". Non era un ragazzino e mentre cerco di dare dei consigli dicendo che non avevo un guanto adatto, mi rendo conto che, semplicemente, lui come tanti altri non avevano mai visto così da vicino questi ordigni, nemmeno per sapere che sono bollenti e potenzialmente esplosivi. Antoine, un ragazzo di 26 anni, non è stato per nulla fortunato quando l'8 dicembre su quella stessa piazza ha raccolto da terra un oggetto da rilanciare che gli è esploso addosso amputandogli la mano: la polizia lancia anche delle granate con l'esplosivo da guerra!

La seconda immagine scorre durante gli incandescenti sabati di dicembre: migliaia di gilet si lanciano in un viale costellato di banche. Un gruppo d'incappucciati s'attacca alle grandi vetrine. Il tonfo del vetro piombato al suolo viene salutato con olé e applausi da centinaia di persone che assistono all'attacco. Non era accaduto prima, o almeno non in maniera così di massa e convinta. Solo a quel punto gli incappucciati intonano lo slogan "a a a...anticapitalista!" che qualcuno riprende... Non sono improvvisamente divenuti tutti "Black Block", ma quello che tanti hanno vissuto tra violenze della polizia e consapevolezza che la forza collettiva si manifesta in mille forme si consolida rapidamente. Non è un movimento classico con un programma preciso e dei metodi fissi, la contaminazione è virale. La sfilata di selfie sulle barricate infuocate ne è l'esempio più evidente.

In maniera repentina, un movimento che vedeva la partecipazione principalmente di persone che si dichiaravano "non violenti" si trova a prendere coscienza dell'importanza di un'azione diretta (per dirla chiara: il danneggiamento, l'autodifesa e l'attacco alla polizia), per poter essere in qualche modo ascoltata.

Chi, tra i GJ, si faceva portatore di pratiche un po' più rischiose come i tentativi di fronteggiare la polizia, la rottura di vetrine o anche scritte e segni sulla città, non ha mai subito – almeno a Bordeaux – particolari rimostranze né soprattutto delazione dalla parte "pacifica". Si è sempre vissuta una

discreta solidarietà (non troppa, perché comunque quando partivano le azioni la gente scappava per non rimanere coinvolta). Questa coscienza dunque si radicalizza nel modo di vedere le pratiche: se prima certe venivano viste con fastidio (invitando a distinguere “casseur” e GJ), poi si è incominciato a vederle come tollerabili, o anche parte integrante del movimento e, per finire, a ripiangerle quando non avvenivano più durante le manifestazioni.

Alle prime manifestazioni a cui ho partecipato a Bordeaux cercavo di capire come le persone più “calme” vivessero la presenza di gruppi col volto coperto, perché mi stupiva la tranquillità con cui le azioni di questi gruppi venivano vissute, ma soprattutto la quasi simpatia di cui godevano (ho ben impressa un’immagine di due signore 60enni che si fanno fare la foto con dietro una barricata in fiamme).

Un signore della CGT mi ha stupito dicendomi che nei GJ tutti possono sentirsi a casa, che l’esperienza l’ha aiutato a capire le ragioni di altre realtà, ad esempio quella dei “black block”. Poi aggiunge “prima non condividevo, ma parlando con loro ho compreso, ora non lo farei, però non mi infastidisce più, si tratta di azioni contro degli oggetti, non di violenza, degradare degli oggetti per lanciare un messaggio: siamo in collera e chiediamo giustizia.

In un’altra occasione, una signora sosteneva che i GJ non erano politica, che non aveva nulla a che fare con “quella roba là”, che lei era lì perché faceva fatica a pagare l’affitto nonostante lavorasse e che faceva fatica a mantenere i due figli... Quando passa correndo un gruppo di giovani col volto coperto, le chiedo cosa ne pensasse: “se non ci fossero stati loro a dicembre i giornali e Macron non ci avrebbero mai ascoltati” - risponde – “ alla fine è triste, ma l’unico modo per farsi ascoltare è stato quello di questi ragazzi”.

Ovviamente incontravo anche gente che mi diceva che dalle 17 lasciava la manifestazione perché poi rimanevano solo i “casseurs” che facevano solo casino e diventava pericoloso.

Se dopo una certa ora a Bordeaux il clima della manifestazione si faceva più caldo, quello che mi stupiva era vedere una parte di Gilets Jaunes, non attrezzati e intenzionati allo scontro, rimanere e seguire gli scontri a una distanza di “sicurezza”. Sembrava che non volessero abbandonare la manifestazione e rimanere in sostegno di chi faceva gli scontri.

Quando il Primo Maggio si sono raggiunti numeri importanti di manifestanti (quasi 10 mila persone), ma la polizia ha dispiegato un dispositivo d’ordine gigantesco: ha bloccato, con un dispiegamento di almeno 300 celerini per 70 metri, uno dei viali principali, senza considerare le altre forze dell’ordine occupate a controllare gli altri accessi al centro.

Questo ha portato all’impossibilità di raggiungere l’obiettivo di entrare nel centro storico nonostante la grande partecipazione. La frustrazione per questa “sconfitta” ha generato anche molte discussioni sull’assenza di “black block” alla manifestazione che, attraverso le loro pratiche, avrebbero potuto aiutare a superare il dispositivo poliziesco.

5. Gli immaginari

Forse il modo migliore per raccontare il movimento sarebbe quello delle immagini, foto e video che si sono diffuse su tutti i media in maniera pervasiva e virale, per questo cerchiamo di utilizzarne qualcuna, ad affiancare le parole. Il movimento dei GJ ha portato con sé un grande impatto emotivo e d’immaginario, diffuso dalle forme di lotta messe in campo.

Qualcuno ha definito il giubbotto giallo un vero e proprio meme: “Considerato di per sé, indossare un gilet di sicurezza non porta con sé nessuna ideologia, principio o richiesta unificante, né alcuna particolare posizione tematica o identità. [...] Ciò che il meme del gilet giallo offre è una forma malleabile all’interno della quale ciascun contenuto può assumere la forza di un intervento. [...] La

*fluidità del meme permette di aderire a una marcia, a un blocco o a un'occupazione di rotatoria senza dover acquistare un "interesse comune" o le "credenze" legittimanti di un movimento.*¹²

L'immaginario del gilet è stato fondamentale per la nascita e la vita del movimento, un immaginario che è nato spontaneo ed è rimasto aperto e appropriabile da parte di tutte le soggettività.

Il gilet è stato l'elemento facilmente replicabile e trasmissibile da persona a persona, un oggetto a portata di tutti, al contempo uniforme e personalizzabile attraverso disegni e scritte. Frequenti erano i gilet che ospitavano sulla schiena le rivendicazioni anche personali. Il gilet per esprimere le proprie rivendicazioni o dare un'informazione di sé diviene uno strumento per discutere, ma anche per affermare la determinazione e il percorso dei loro possessori. Un'abitudine, almeno nel sudovest, era elencare tutti gli atti e manifestazioni a cui si aveva partecipato.

Il Gilets Jaunes diventa un simbolo, oggetto che chiunque possiede a casa, che permette di riconoscersi. Durante le manifestazioni bordelesi, mentre gli scontri continuavano nella piazza del comune, numerosi GJ continuavano a passeggiare per le vie del centro in gilet affermando la loro presenza tra la gente. Il collettivo *Plein le dos*, ha raccolto più di 3000 foto delle scritte e disegni sui gilet, stampando poster che raccolgono le rivendicazioni per far circolare i contenuti e...sostenere le casse dei feriti.

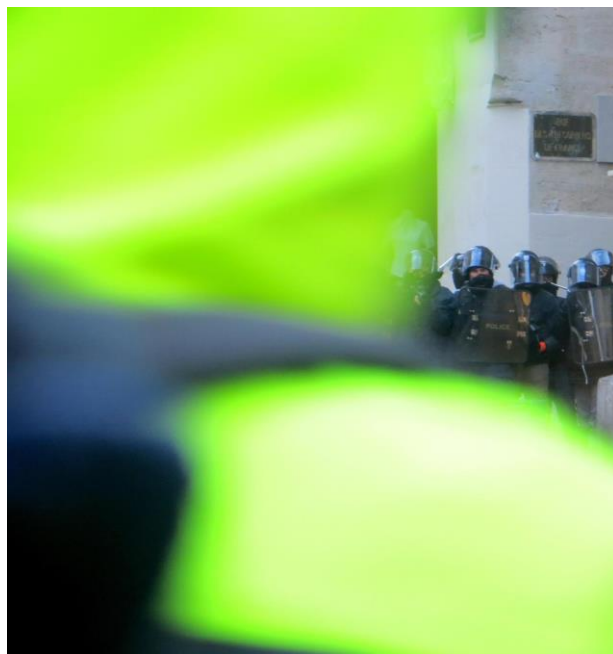
Un dettaglio sulla spettacolarizzazione: il giallo catarifrangente è un colore che si presta moltissimo alla fotocamera, dà vivacità alle immagini (anche nel bianco-nero) e ha grande forza comunicativa. Le televisioni, i social e le strade sono state riempite di immagini capaci di associare potenza e creatività nel raccontare i sabati di lotta, le manifestazioni, gli incontri sui rond point.

I "riot" sono stati uno degli elementi più mediatizzati, feticizzati dai media ufficiali e diffusi in maniera pervasiva su tutti i gruppi facebook dei gilets jaunes. Le foto delle barricate nei centri storici, il danneggiamento di vetrine e negozi di grandi marche, i saccheggi di un paio di ristoranti di lusso, hanno prodotto un'immagine del movimento che da molti, media in primis, è stata utilizzata per accusarlo di "violenza" e ridurne la legittimità. Tuttavia questa sovraesposizione e diffusione di certe

¹² Dalla traduzione a cura di Qui e Ora dell'articolo originale Meme with force quieora.ink/?p=3262&fbclid=IwAR3m0j7na8q0P7XIRtKAUdvCT2pXVM49fDLU5OD1JAI4JHdGQjdiY0wrpI.

azioni ha anche avuto l'effetto inverso, rendendo familiari e quindi più "accettabili" queste pratiche radicali.

Il feticismo quasi sacrale per oggetti e, soprattutto, per la proprietà privata sono stati fortemente intaccati dai GJ. Le foto del lussuoso ristorante Fouquet's in fiamme, dove tra l'altro il vecchio presidente Sarkozy andò a festeggiare la sua elezione hanno fatto il giro del paese e del mondo. Sono



state condivise da molti gilet gialli come un messaggio che voleva dire: "è questa la vera Francia quella che lotta, non quella delle boutique di lusso per turisti degli Champs Élysée". La forza simbolica di un messaggio del genere, la pervasività di un'immagine che raffigura un ristorante simbolo in fiamme ribalta, anche solo momentaneamente, i rapporti centro-periferia da un punto di vista mediatico. Per una volta è la periferia a raccontarsi, ma soprattutto a raccontare anche il centro, impossessandosene e trasformandolo nel proprio contesto di lotta (digitare "Fouquet's" su un motore di ricerca dona l'idea...).

Un momento importante a partire dal quale raccontare l'immaginario "riot" e insurrezionale è quello della convergenza nazionale del 16 Marzo a Parigi, per questo inseriamo degli estratti del racconto di Mattia¹³ :

Sabato 16 marzo a Parigi, nel mezzo degli scontri pomeridiani, su Avenue George V c'è una pausa, come un time out. Un giornalista si avvicina ad un oggetto in un angolo accanto ad un chiosco coi vetri tutti esplosi, e scatta alcune foto. È una bottiglia di champagne targata Fouquet's; evidentemente viene dal bar di lusso che brucia a 80 metri da qui, ed è stata usata come proiettile ma per qualche motivo non si è frantumata. È vuota: prima di lanciarla, una o più persone si sono premurate di gustarne il contenuto. [...]

La boutique Hugo Boss è tra le prime a veder sfondate le sue protezioni. I vetri frantumati ingurgitano persone entusiaste, alcune hanno il volto coperto mentre altre si sono prese dei rischi in più, magari senza pensarci troppo. Bastano una manciata di istanti per mettersi sottobraccio quante più camicie e maglie possibile, poi fuori. Via le etichette, via gli antifurto. Qualcuno scrive in giallo sulla facciata: «preleviamo la patrimoniale all'origine».

¹³ Tratto da una rielaborazione dell'articolo uscito su Not il 15 Aprile <https://not.neroeditions.com/gilet-gialli-lo-stato-insurrezione/>

Sul lungo viale invece la gente ha messo temporaneamente da parte la distrazione dei «palazzi del potere»: ci si è concentrati sulla distruzione sistematica di questa avenue così simbolica, e il saccheggio è stata un'intuizione condivisa. Il risvolto politico di questo passaggio è importantissimo, perché quella che emerge è una coscienza collettiva, con obiettivi propri, che riesce almeno in parte a svincolarsi dalla simbologia repubblicana e dal dualismo con le istituzioni.

Le scene della giornata sono difficili da cancellare: i gioielli sradicati dalle vetrine di Swarovski piovono sulla folla, alcuni palloni viola-fucsia rotolano davanti alla boutique del Paris Saint-Germain, una ragazzina fuori dal negozio Nike con il volto radioso e le mani stracolme di capi d'abbigliamento, li lancia su amici ed amiche, un manipolo di Black Block riesce a divellere la protezione di Bulgari. Durante l'ennesima carica respinta, tra i colpi di tosse parte il coro «Révolution! Révolution!». Poco dopo, Fouquet's brucia con tutta la sua simbologia di lusso e gerarchia, si ride e ci si abbraccia. Su Le Monde è riportato il commento di un passante: «almeno per una volta ci sono entrato». Alcune signore si portano via diverse bottiglie da centinaia di euro.

Un signore di mezza età esce da Hugo Boss piegato in due, non ce la fa a tenere saldamente tutti quei vestiti e una camicia gli cade mentre corre a cercare uno zainetto, qualcosa per riporre il bottino.

Tutt sentono, per osmosi, che si può provare qualcosa di nuovo, per andare un po' più in là: una avenue da film, delle vetrine luccicanti, dei caffè a 8 euro... quella è l'unica realtà possibile per gli Champs Elysées? In molti stanno pensando che forse no! Si può provare a visitare diversamente questi bar, a entrare diversamente in questi negozi, a camminare diversamente questi marciapiedi. Ne segue un'euforia collettiva, le corse nei negozi sono rapide, chi esce spesso porta oggetti, vestiti, gadget, in grande abbondanza, e li lancia in aria. La folla si aggrega e si disperde seguendo il corso degli eventi: quando una nuova vetrina è sfondata, c'è un coagulo; se invece arriva una carica o un lacrimogeno la dispersione è veloce e efficace.*

Il punto è che non si tratta di fatti estemporanei, di azioni portate avanti da pochi sebbene col sostegno di tutti. No! Quello che succede è che tutt vogliono provare qualcosa, prendersi un ricordo. Passano un paio d'ore e i numeri sugli Champs non cambiano. In alcune vie laterali la situazione è confusa e nello stretto ci sono momenti di panico se la polizia chiude alcune strade. Però quando le vie d'uscita di aprono, si esce solo per riprendere fiato, poi si torna dentro. Mi allontanano per un paio d'ore e quando torno la situazione è ancora più fuori controllo, l'euforia è diventata frenesia, sta per diventare furia.*

Quando si entra da Fouquet's, partono i selfie: in molti spostano tavoli e sedie sulla strada, prendono il menù di quel tempio del lusso e si fanno uno scatto col cellulare. Qualcuno punta all'argenteria, altri alle bottiglie di champagne. È un gioco, non ho mai visto così tante persone ridere di gusto mentre a pochi metri dei celerini sono in attesa di ordini.

Un ragazzo mi passa a fianco con in mano un martello, non è rimasto niente da distruggere e allora si sofferma sulle mattonelle bianche e lisce di una parete. Le colpisce sistematicamente fino a creparle e aprire uno squarcio nel muro. Sotto la copertura levigata si intravedono mattoncini di un rosso scuro e ruvido, usciti da un'altra epoca.

Mi rendo conto che gli Champs sono un enorme cartellone pubblicitario lungo 2 km, uno spazio abitato, prima d'oggi, solo dalla sua propria narrazione maestosa e ammiccante. Intorno a me adesso è come se quella maschera venisse scorticata, e le persone sono contente, perché con l'immagine da cartolina stanno buttando via anche la retorica di Stato, le scelte obbligate, i "nessuna alternativa" impliciti nell'estetica dei politici e in quella delle città.

Adesso gli Champs sono una cicatrice aperta e i gilet gialli continuano a girarci il coltello.



L'altra produzione di immaginari diffusasi nel movimento è stata attraverso la pratica *evergreen* delle scritte sui muri. Le scritte si sono impossessate dei luoghi più simbolici e importanti delle città, fino ad arrivare all'arco di trionfo di Parigi con il messaggio che ha fatto il giro del mondo "*les gilets jaunes triompheront*". Si possono trovare intere gallerie di foto di scritte sul web¹⁴ anche perché nelle città venivano cancellate tutte in tempi rapidissimi, proprio perché il potere non poteva permettersi di lasciare un segno di questa conflittualità che si esprimeva il sabato pomeriggio. Ogni lunedì si ripeteva il rituale che prevedeva gruppi di operai municipali impegnati nella cancellazione di scritte.



Foto di Geoffroy Van Der Hasselt per AFP

Infine, un simbolo piuttosto diffuso è quello del tricolore francese, alle volte accompagnato dal canto dell'inno della marsigliese e dallo slogan della repubblica francese "*liberté, égalité, fraternité*". Questo evidenzia la presenza di un sentimento nazionale in molti partecipanti al movimento, un sentimento che però sembra, non solo a noi¹⁵, essere stato rivolto più ad un riferimento di lotta che di patria. Ne viene rivendicata l'origine, simbolo della Rivoluzione francese e dei suoi moti insurrezionali, esattamente come il canto della Marsigliese che invita alla lotta contro la tirannia.

¹⁴ <https://larueourien.tumblr.com/>

¹⁵ Ad esempio la storica Sophie Wahnich che presenta le sue tesi in un'intervista tradotta in italiano disponibile su: www.globalproject.info/it/mondi/gilet-gialli-e-sans-culottes-intervista-a-sophie-wahnich/21782.

La musica è stata un altro mezzo di produzione di immaginari legato al movimento, molti artisti hanno scelto di dedicare al movimento canzoni e video. Da rapper hardcore, a trapper, molti musicisti, giovani e no, hanno sentito l'importanza di sostenere e raccontare il movimento attraverso la loro musica. Nei testi in molti si concentrano sulla repressione poliziesca, sulla violenza dello stato, altri scelgono di sostenere il movimento con testi che invitano a scendere in piazza. Se la tradizione del rap si è tradotta in molte *lyrics* a sostegno dei GJ, anche autori di generi diversi dalla folk al pop, alla *chanson française* hanno voluto esprimere il loro sostegno e la loro partecipazione al movimento. Anche i videoclip musicali svolgono un ruolo nel diffondere gli immaginari dei sabati di lotta, molti infatti sono montaggi che riprendono scene di *riot* e ribellione o le violenze della polizia¹⁶. Tutto ciò ha contribuito a diffondere, specialmente tra i più giovani, una simpatia nei confronti dei GJ.

6. Improvvisare, coordinare e cospirare... come organizzarsi ?

“Vorrei tornare indietro e rendere omaggio alla donna morta sabato mattina in Savoia. È veramente tragico, per lei, per la sua famiglia, ma anche per l'automobilista che, da quello che dicono i media, ha solamente avuto un momento di agitazione. È chiaro che non sarebbe mai dovuto accadere e che questo la dice lunga sul nostro livello di improvvisazione. È dunque necessario fare il possibile per essere sempre meglio organizzati e che sia evitato il peggio” ¹⁷

La spontaneità è una forma di organizzazione?

Come è già emerso il movimento dei Gilets Jaunes sembra costringerci a fare i conti con questa questione perché la sua struttura priva di testa, verrebbe da dire rizomatica, sembra superare l'antitesi tra un'azione spontanea e un'azione organizzata. I GJ riproducono una forma di organizzazione che esiste aldilà delle strutture (da quelle di movimento a quelle intermedie come partiti e sindacati), un'organizzazione che emerge dalla vita quotidiana: se può apparire inizialmente caotica, questa è una delle sue più grandi ricchezze. La sua apparente disorganizzazione è stata la carta che l'ha resa imprevedibile alla repressione, che ha permesso alle sue azioni un'efficacia inedita tale da disorientare in più occasioni le forze dell'ordine.

All'interno di questa realtà magmatica troviamo tante anime diverse, alcune che vi aderiscono in maniera più individuale, altre – invece – in maniera più collettiva. Le realtà collettive spesso lo sono diventate solo in un secondo momento, grazie al processo di politicizzazione che la partecipazione al movimento ha generato.

Accanto alle forme di lotta si sono diffusi dei momenti di convivialità come grigliate o falò sulle rotonde.

Proprio in questi luoghi venivano a formarsi una parte di quelle *équipe* che poi, di sabato, intervenivano nei centri cittadini con le azioni più mirate e studiate, oppure, fuori dalle città, con i bloccaggi o le aperture dei pedaggi autostradali.

Quindi una prima realtà organizzativa in fase di strutturazione è sicuramente quella dei *rond point* e che ha cercato ulteriormente di irrobustirsi nel corso dei mesi, attraverso la coordinazione e degli incontri in una “rete di *ronds points*”.

¹⁶ Qui una playlist di clip e canzoni per cominciare la ricerca

<https://www.youtube.com/playlist?list=PLIFKU51qGLeD4abuJZceBv07mm0drvQYH>

¹⁷ Estratto della testimonianza uscita su Lundi.am tradotta da Infoaut <https://www.infoaut.org/precariato-sociale/dopo-sabato-ci-sentiamo-un-po-meno-soli-e-un-po-piu-felici-cosa-pensano-i-gilets-jaunes>



Foto di Brice Le Gall

Per dare un'idea del clima sui rond point riportiamo un breve racconto di una visita di metà maggio in uno dei pochi rond point sopravvissuti nel sud-ouest, a Langon un paese a 50 minuti di macchina da Bordeaux.

Arriviamo a Langon verso sera. La rotonda che era stata occupata dalla “cabanne” dei Gilets Jaunes di Langon ora ha solo un pupazzo col gilet che indicava un po' più a destra.

A lato della strada, su un prato, c'è una grossa capanna costruita con mezzi di fortuna, legno, teli in plastica e lamiera. Mi ha subito colpito la grandezza e la bellezza della struttura: un ampio porticato dove stare riparati dalla pioggia, un grosso salone, una cucina, una saletta con scrivanie e delle stanze che non sono riuscito a vedere. All'esterno c'era una roulotte e un pollaio, un ampio prato in cui il giorno dopo avrebbero fatto il mercatino autogestito dei produttori locali.

Al nostro arrivo ci accolgono due signore sulla sessantina e tre giovani: due 35enni che si riveleranno poi essere un po' le anime più accese del gruppo e un ragazzo sulla ventina molto timido. Piano piano alla cabanne incomincia ad arrivare molta gente, arriviamo ad essere una trentina, ci sediamo intorno ad un grosso tavolo ed incomincia l'assemblea

A ciascuno vengono dati dei cartellini per “votare” o per prenotare il proprio intervento.

Mi guardo intorno e vedo molta gente diversa, 3 o 4 ventenni che alternano lunghi silenzi a qualche chiacchiera, un bel po' di “pensionati” e diverse persone sui 50. Il rapporto uomini e donne è piuttosto bilanciato, anche dal punto di vista della partecipazione all'assemblea e nella ripartizione delle prese di parola.

Il primo intervento è quello di uno dei giovani che ci ha accolto, comunica l'urgenza di scegliere i delegati per l'“assemblea delle assemblee”, proponendo che fossero due uomini e due donne, due già andati alla precedente e due che dovevano ancora andarci.

Il secondo intervento è invece dell'altro ragazzo che ci ha accolto. Parla di un'azione di apertura di un pedaggio a Nord di Bordeaux che stavano organizzando per il sabato successivo. Invita chi volesse unirsi a parlarne a fine assemblea.

Viene poi accennato il fatto che si sta costituendo una rete a cui l'altro rond point occupato a nord di Bordeaux sta aderendo, la cosa viene accolta positivamente.

A quel punto si apre la discussione del tema del giorno: il Municipalismo.

Alla scorsa “assemblea delle assemblee” si è discusso molto del tema e per questo i GJ di Langon hanno deciso di parlarne tra loro per comprendere meglio l'argomento. Dalla lunga e talvolta

confusa discussione non emerge nulla concreto se non un interesse generale ad organizzarsi per portare avanti percorsi municipalisti, di partecipazione della cittadinanza nelle scelte riguardanti i diversi villaggi e magari ipotizzare di intervenire nelle prossime amministrative con dei candidati locali. Si decide, quindi, di istituire un gruppo aperto per approfondire il tema e aggiornare poi l'assemblea settimanale.

Si conclude poi con la scelta del tema della prossima assemblea, nel ballottaggio tra ecologia e comunicazione, si opta per l'ecologia, rimandando alla seguente la comunicazione.

Il metodo assembleare è piuttosto spurio, senza metodo del consenso perché è la maggioranza a decidere, tuttavia nelle votazioni del giorno solo una volta c'era una persona contraria.



Tornando verso Bordeaux in macchina con un amico e i suoi genitori discutiamo di quanto fosse incredibile la comunità politica che si era costituita. Mi dicono che prima a Langon non c'era niente di tutto ciò, era considerato un paese piuttosto anonimo. Adesso siamo noi ad uscire da Bordeaux per andare a Langon a incontrare una realtà politica interessante e respirare un po' di novità.

In molte città si sono venuti a formare delle assemblee, il cui peso reale nelle pratiche del sabato è difficile da valutare (a Bordeaux per esempio sembrava quasi nullo), ma che comunque servivano a confrontarsi, a discutere e in molti casi hanno prodotto istanze simili a quelle del mondo del “municipalismo”.

Delle assemblee hanno fatto un passaggio organizzativo, costituendosi in collettivo e in diverse parti di Francia hanno dato luogo a delle *Maison du peuple*. Si tratta soprattutto di luoghi occupati, talvolta autocostruiti o *squat* abitativi come a Toulouse. A Bordeaux questo passaggio è avvenuto molto tardi nel mese di ottobre e la casa occupata è stata sgomberata solo dopo qualche giorno dall'apertura.

Queste realtà si sono dotate di un ulteriore livello di confronto, quello dell'*Assemblée delle assemblee*, un momento pensato per coordinare e condividere le varie esperienze sparse per la Francia e provare a dare maggior forma alle rivendicazioni del movimento.

L'*Assemblée delle assemblee* si è già data tre appuntamenti tra gennaio e giugno, ed è cresciuta molto passando da un centinaio di delegazioni della prima assemblea a 250 dell'ultima agendo come un momento per rilanciare a livello coordinato delle campagne comuni e un calendario di lotta.

In ogni caso crediamo che non si debba sovrastimare il peso delle assemblee perché non hanno comunque una vera e propria ricaduta sul movimento, ma sono più da leggere come il depositarsi di nuove realtà più ridotte, all'interno di dinamiche fluide e più ampie del movimento in generale.

Lo strumento principale di coordinamento, “propaganda” e organizzazione dei GJ sono i social network, in modo particolare Facebook, con i suoi gruppi (che aprono e chiudono in continuazione) e - in maniera minore - le pagine.

Spesso i gruppi Facebook vengono usati per discutere, lanciare appelli, invitare ad azioni. Si può quindi trovare di tutto, ma è innegabile che è lì in cui si trovano le informazioni e dove si può saggiare il polso della situazione del movimento.

Frequentando questi gruppi si riesce a farsi un'idea di quello che potrebbe succedere il weekend successivo, dove potrai raggiungere la manifestazione che sta vagando senza un percorso prestabilito per le vie della città.

Questo coordinamento attraverso i gruppi Facebook è piuttosto interessante, perché dà più spazio alla discussione rispetto alla frontalità e centralità che si avrebbe altrimenti con una pagina. La pagina conserva ancora alcune caratteristiche dei media tradizionali, rispetto al gruppo in cui invece i contenuti vengono prodotti da tutti quelli che vi partecipano.

I social media sono anche serviti per mettere in connessione le varie realtà territoriali, in modo da rendere possibili degli appelli congiunti, degli assembramenti regionali o nazionali. Questa strategia è nata quando la polizia aveva preso le misure del movimento e stava incominciando a riuscire a gestire le manifestazioni, conducendole dove voleva e facendo arresti massicci.

Per riequilibrare i rapporti di forza e prendere alla sprovvista le forze repressive il movimento (parliamo del generico "movimento" perché è difficile capire quali soggetti reali, si siano fatti promotori di questa strategia) ha quindi lanciato una serie di appelli nazionali tra marzo e giugno cambiando ogni volta città di convergenza. Tuttavia spesso questi cortei sono stati fortemente limitati e violentemente repressi.

Il rifiuto generalizzato dei media *mainstream*, ormai ritenuti non affidabili, è un ulteriore elemento che ha rapidamente accompagnato l'evoluzione dei GJ. I media indipendenti hanno assunto un ruolo centrale: alcuni sono sorti appositamente, altri invece hanno conquistato visibilità e consenso, soprattutto attraverso i gruppi Facebook. In questo ambito si deve sottolineare anche l'importanza di alcuni "profili" individuali di persone divenute dei referenti, o riconosciute come tali, che intrattengono numerosi simpatizzanti con video e dirette. Uno di questi, Jérôme Rodrigues, è stato colpito all'occhio da un flashball durante una di queste dirette seguite da centinaia di persone.

I GJ risultano quindi un corpo acefalo, al cui interno si possono riconoscere delle forme di organizzazione più o meno nuove. Ciò comporta molti pro, ma anche dei contro, perché spesso chi partecipava alle prime manifestazioni era impreparato e poco informato: molti tra feriti e arrestati si potevano evitare con una migliore condivisione di esperienze e strategie da parte delle realtà più strutturate.

Una gran parte dei feriti infatti sono persone alle prime esperienze di protesta di piazza e spesso, nella confusione delle cariche e dei lanci di lacrimogeni, rimanevano disorientate e finivano per essere le più esposte ai rischi. Un movimento solidale e che si pone l'obiettivo di crescere deve affrontare il tema della difesa di chi ne fa parte, in modo anche da garantirsi una sopravvivenza, evitando che la paura della repressione lo soffochi.

7. La repressione

Le iniziative dei *gilets jaunes* hanno da subito impensierito il governo francese. Se nella prima settimana la curiosità e la diffusione dei blocchi hanno reso difficile una tempestiva azione poliziesca per limitarli, rapidamente poi si è fatta spazio l'opzione muscolare della polizia.

Un primo passaggio del governo in carica è stato quello di limitare il consenso e di sottolineare ripetutamente l'irresponsabilità dei manifestanti durante i blocchi stradali. Il presidente Macron ha evocato più volte il numero di persone decedute nel corso degli eventi, evitando accuratamente di chiarire le diverse situazioni. Durante un viaggio in Egitto in gennaio '19 ha indicato il numero impressionante di 11 morti mettendo apertamente in causa la responsabilità dei gilet. Tra questi 5 sono manifestanti, 3 investiti nel quadro dei blocchi da veicoli e 2 colpiti da arresto cardiaco, mentre le altre persone sono decedute in incidenti automobilistici avvenuti ai margini delle iniziative dei gilet. L'undicesima è una donna morta in seguito a un lacrimogeno in faccia mentre chiudeva la finestra di casa durante un corteo a Marsiglia il 2 dicembre.

L'attacco al consenso si accompagna con un incremento vertiginoso degli interventi polizieschi, in particolare durante le manifestazioni più grandi e soprattutto a Parigi. Con il mese di dicembre esplodono le cifre di feriti, interpellati e arrestati. Un bilancio parziale, stilato a partire dalle fonti ufficiali (che ridimensionano sistematicamente i feriti tra i manifestanti) dal giornale *Libération* il 4 dicembre recita impietoso: “788 feriti tra i manifestanti, 206 tra le forze dell’ordine, 1603 arresti e 1387 fermi”¹⁸

Le forze dell’ordine sono chiamate a compiere azioni volte a terrorizzare chi scende in piazza minacciando seriamente l’incolumità e la libertà delle persone. Lo spazio delle manifestazioni diventa a tratti uno scenario di guerra: granate, pallottole di gomma, cingolati. Le armi non letali sono protagoniste indiscusse¹⁹: i fucili di “*flashball*” sono costantemente puntati in faccia alla gente con dita nervose a sfiorare grilletto, le esplosioni delle granate assordanti si accompagnano a quelle temibili “di disaccerchiamento” che contengono 21 g. di TNT (dinamite) capaci di ferire e anche uccidere (come successo in Francia nel 2014 con il giovane Rémi).

La logica del controllo neocoloniale che la polizia applica da decenni nelle *banlieues* viene estesa su larga scala a chi esce di casa con un giubbotto giallo. L’obiettivo è fare paura grazie ai fiotti di sangue che colano ad ogni sabato. Le mutilazioni diventano ricorrenti, i dati aggiornati al 6 giugno parlano di 5 mani amputate e 23 persone che hanno perso un occhio. Centinaia i feriti gravi e 2400 una stima delle persone coinvolte da ferite.

La volontà è chiara: terrorizzare, dare l’esempio. Individualizzare la repressione sfigurando il primo profilo che appare nel mirino o le sagome più vicino all’impatto di una granata. Imporre contemporaneamente la reazione di “perché proprio a me?” a chi viene colpito, mentre gli altri che corrono via si ripetono “potevo essere io!”. La sentenza immediata da parte della polizia non segue logiche di responsabilità individuale o di proporzionalità, piuttosto la legge della giungla sul minor fiato nella corsa o la mancanza di attenzione ed esperienza. I gilet scoprono sulla loro pelle la banalità con cui le forze dell’ordine sfigurano e mutilano, finanche a vedere la perdita dell’occhio in diretta Facebook (e tv) da Place de la Bastille da parte di uno dei propri portavoce.



La violenza poliziesca non basta per piegare la determinazione, le protezioni per gas e le altre armi non letali diventano comuni durante i mesi delle manifestazioni massicce: bisogna essere equipaggiati ma a casa non si resta.

Il governo incoraggia un’implacabile azione giudiziaria contro i gilet. Durante le manifestazioni l’obiettivo diviene anche quello di compiere più fermi possibile, mentre iniziano a diffondersi i

¹⁸ <https://www.liberation.fr/checknews/2018/12/04/gilets-jaunes-quel-est-le-bilan-officiel-des-morts-blesses-et-interpelles-depuis-le-debut-du-mouvement> 1695762

¹⁹ per un approfondimento sul loro uso in Francia:

<https://prisonbreakproject.noblogs.org/2018/09/04/quando-lo-stato-spara-sulla-folla-le-armi-non-letali-come-ingredienti-della-repressione>

provvedimenti preventivi e delle squadre speciali per identificare i cosiddetti *casseur* si attivano nelle città principali.

Le persone fermate sono migliaia, i fermi che durano fino a 48h sono una pratica ricorrente. I processi inchiodano i prevenuti a pene particolarmente dure, i procuratori sono stati sollecitati a “non fare sconti”. Le porte della galera si aprono per moltissimi. Un bilancio dell’aprile 2019 riporta 2000 persone già processate per atti legati alla mobilitazione e 1800 in attesa di giudizio. Secondo il ministero della giustizia 390 sono state incarcerate, 400 processi riguardano minori²⁰. Le pene per oltre la metà dei denunciati arrivano nell’analogo francese della direttissima e sono immediatamente esecutive (in genere al massimo a 4 giorni dai fatti) e molto spesso sono legate a fatti di violenza e resistenza a pubblico ufficiale (la più parte dei casi per un generico “lancio di oggetti”), oltraggio e danneggiamento.

Il movimento nel corso dei mesi ha cercato di organizzarsi di fronte alla repressione. In particolare la questione dei feriti e dei mutilati occupa uno spazio importante. La scelta precisa è quella di denunciare le violenze poliziesche e non abbandonare i feriti che sono sostenuti nelle loro difficoltà per superare i traumi, per comprare costose protesi e per affrontare i processi in tribunale. Una manifestazione nazionale è stata organizzata a Parigi con la volontà di farla aprire proprio dai feriti per testimoniare l’affetto e la loro inclusione nel movimento.

Una delle strutture che ha progressivamente perfezionato la sua azione nel quadro della riduzione dei danni delle violenze poliziesche è stata quella degli *street medics*. Si tratta di squadre di manifestanti, molto spesso con esperienza di primo soccorso (sovente appartenenti alle professioni mediche) che, equipaggiati per fronteggiare di fatto un contesto di guerra, offrono cure ai feriti delle manifestazioni. Queste squadre accompagnano le manifestazioni con elmetti, gilet tattici, medicine e rimedi per intossicazioni, intervenendo rapidamente per mettere in sicurezza ogni ferito (inclusi i poliziotti) e accompagnarlo.

La presenza degli *street medics* ha contribuito a rassicurare i partecipanti oltre a rafforzare la determinazione. La loro distribuzione di Maalox contro lacrimogeni è molto apprezzata e in alcune realtà dove i *medics* sono più militanti che medici, essi offrono anche attrezzature di autodifesa come maschere e caschi, particolarmente utili nei momenti più caldi.

²⁰ Un aggiornamento del giornale *Libération* del 8 novembre 2019, conteggia 3000 condanne tra novembre e giugno, con un terzo a dei periodi di prigione. I fermi vengono quantificati in quasi 11 mila persone.



Se la copertura legale dei manifestanti è generalmente assicurata da avvocati volontari in contatto con le realtà dei gilet delle differenti città, si deve purtroppo segnalare una relativa indifferenza nei confronti delle persone arrestate. Se qualche manifestazione è stata fatta davanti alle prigioni e alcuni militanti cercano generosamente di seguire le udienze dei fermati, a livello nazionale il coordinamento è ridotto nei confronti di una difesa generalizzata degli arrestati nel corso del movimento. Ed è un peccato perché si affievoliscono i legami di solidarietà che caratterizzano le pratiche dei GJ.

Un ulteriore elemento repressivo che è apparso dopo mesi di lotta è quello dei provvedimenti amministrativi volti a vietare ogni manifestazione pubblica nei centri cittadini. Il solo fatto di avere un gilet giallo con sé diviene così passibile di una multa per violazione di norme amministrative. Questo si accompagna alla diffusione di forme analoghe ai fogli di via per alcuni attivisti più riconosciuti. La possibilità di usare queste armi amministrative favorisce anche la tattica poliziesca della “nasse”, l’accerchiamento di un gruppo di manifestanti per identificarli ed eventualmente addebitare loro delle responsabilità.

8. Organizziamo la nostra collera, difendiamo la nostra gioia

« *Les manifestations commençaient à 14h et finissaient vers 21h en moyenne, les gens devenaient des résistants. Les bourgeois et la classe politique montraient des signes de peur... A ce moment-là, j’ai pensé que tout pouvait basculer* »²¹.

“Ciò che abbiamo in comune è la nostra esasperazione e la nostra azione.”

Lo slogan e il collante del movimento è la collera.

Una collera che montava di sabato in sabato e che ha messo in crisi le forze dell’ordine francesi.

Nella prima fase dei GJ, vi era una sorta di entusiasmo positivo nella forza tracimante delle iniziative di massa. Numerosi erano gli appelli a unirsi alle iniziative e spesso le forze dell’ordine erano applaudite e incitate a sostenere i manifestanti.

²¹ Testimonianza di Victor sulla sua esperienza a Bordeaux tra dicembre e gennaio: “Le manifestazioni cominciavano verso le 14 e di solito finivano alle 21, le persone diventavano dei resistenti. I borghesi e la classe politica mostravano dei segni di paura... in quel momento ho pensato che tutto poteva crollare” (trad. nostra).

La scelta repressiva e la sordità dei governanti per le domande di giustizia sociale hanno esacerbato gli animi. Il trattamento mediatico di demonizzazione e il disprezzo (di classe) mostrato dall'intelligenza di "sinistra" per un movimento eterogeneo, non ideologico e privo di eleganze dialettiche ha fatto il resto.

I GJ hanno rivendicato in maniera progressiva di essere la "pancia" del paese: i dimenticati, gli accantonati. Un movimento popolare indifferente al gradualismo riformista e senza fiducia nelle promesse del governo. Insomma, un movimento attraversato da una rabbia collettiva che si sostituisce alla frustrazione individuale nei confronti della propria situazione.

Questo sentimento che si è mostrato trasversale alle porzioni di classi subalterne coinvolte nei GJ, ha permesso un incontro tra quel mondo che scendeva per le strade per la prima volta e quel mondo politico-militante che non ha reticenze a ricorrere e sostenere il sentimento dell'odio.

L'odio per la violenza poliziesca che unisce le *banlieues* e gli anticapitalisti, l'odio di classe e l'odio contro il razzismo, è confluito e si è contaminato con la collera della Francia periferica, impoverita dalle politiche neoliberali. È esploso con la presa in giro della finta transizione ecologica a danno della periferia e ugualmente a vantaggio dei capitalisti.

È importante tenere in considerazione che la collera dei *gilets jaunes* era un sentimento cavalcato da tutte le parti politiche, specialmente da quelle della destra identitaria, che in più occasioni hanno provato a tradurla in consenso politico nei confronti dei loro progetti.

In realtà questa operazione è fallita perché c'è stato un rifiuto generalizzato della rappresentanza, come anche di dotarsi di portavoce o di leader di movimento: alcuna disponibilità al dialogo o a contrattare attraverso strumenti di delega.

Crediamo che sia stato proprio l'energia della lotta e la mancanza di fiducia verso i politici a impedire una strumentalizzazione del movimento per speculazioni elettorali. Nemmeno le sirene populiste e razziste, evocate sia dalla destra estrema che dal presidente Macron, hanno attecchito per calmare gli animi e dirigerli verso un capro espiatorio funzionale al potere in carica. La mobilitazione ha offerto dell'energia collettiva in una società sempre più individualizzata e regalato una consapevolezza delle potenzialità che si raggiungono quando "la paura cambia di campo".

Molti giornali hanno infatti parlato del "terrore" degli abitanti dei quartieri ricchi²² durante i sabati incendiari di dicembre quando sentivano tremare non solo il governo, ma anche il loro privilegio personale, foss'anche solo per la berlina di lusso parcheggiata nel viale davanti alla loro dimora.

Riflettendo sui motivi che mi hanno portato a fare l'esperienza di questo movimento è emerso forte un elemento che in realtà non avevo seriamente preso in considerazione mentre ero in Francia.

Penso di aver partecipato ai GJ di Bordeaux perché ero decisamente incuriosito da quanto stava accadendo e dai racconti che mi arrivavano dalla Francia mentre ero in Italia. Però mi sono reso conto che, aldilà di tutto l'interesse, mi piaceva passare il sabato in mezzo a quella gente e muovermi in giro per Bordeaux. Quello era il momento in cui finalmente potevo incontrare persone che non fossero studenti universitari, o affini, era un momento in cui potevo parlare e confrontarmi su quello che stava succedendo in Francia e in Europa con moltissima gente che mai avrei avuto l'occasione di incontrare normalmente in quel rapporto completamente paritario, orizzontale e spontaneo.

Era un momento in cui effettivamente sentivi che la rabbia che cerchi di gestire rispetto alle ingiustizie a cui assisti poteva essere vissuta insieme a tanta altra gente anche con background e storie differenti, ma con la quale sei unito fondamentalmente da un sentimento di collera; non vivremo le stesse condizioni di vita, ma era come se parlando con molte persone riuscissi a leggere una forma di empatia reciproca, come se fosse possibile in qualche modo connettersi emotivamente per quel pomeriggio di manifestazione.

²² Per un racconto segnaliamo questo testo sulla paura dei quartieri ricchi a Parigi
<https://seenthis.net/messages/800757>

In sostanza andare i sabati alle manifestazioni era diventato quasi un bisogno per me, lo notavo anche in molta altra gente. Credo che sia anche per questo che il movimento sia così longevo e si stia sgonfiato molto lentamente, perché ha un'importanza emotiva significativa per ogni persona che lo vive e lo viveva.

Io, studente all'estero in una nuova città, che si ritrovava nella necessità di crearsi una nuova rete sociale ho trovato nel sabato un momento in cui sentirmi ed essere meno solo. È stata poi proprio in quella cornice che ho costruito due dei legami di amicizia più importanti che ho avuto modo di stringere nei mesi che ho vissuto a Bordeaux, con due persone che vivevano una condizione molto simile alla mia, in una città che era in parte nuova in cui non avevano grossi legami.

È stato nel movimento dei Gilets Jaunes che ho trovato un contesto politico da vivere e come me tante altre persone, orfane di collettivi politici per vari motivi, hanno trovato in quella realtà il luogo dove stare e contaminarsi, al di là di aree politiche, simpatie e antipatie varie tra mondi militanti nei quali trovavamo anche una certa difficoltà ad inserirci.

9. Che cosa resta? Dall'autogestione alla radicalizzazione

Dopo il primo maggio, i GJ hanno ridotto di molto la loro forza e il loro numero durante le iniziative, anch'esse rallentate di ritmo. La stagione di lotta apertasi a novembre ha però sprigionato un'energia importante che alimenterà altre vampate di rabbia.

Una rinnovata consapevolezza e determinazione ha coinvolto migliaia di persone che difficilmente rientreranno a casa per continuare a subire le attuali politiche. Queste lotte hanno permesso un'ampia politicizzazione di chi, spesso senza particolari esperienze precedenti, ha scoperto la forza di una lotta magmatica senza linee dettate da organizzazioni verticali e strutturate come partiti o sindacati. Oltre ad una nuova linfa di attivismo e protagonismo politico è avvenuta anche una radicalizzazione di chi in pochi mesi è passato da domandare una democrazia migliore (dove anche i poliziotti fraternizzano con i manifestanti) a invocare nientemeno che la rivoluzione, seppur con prospettive soggettive.

Forme di azione diretta demonizzate fino a poco tempo prima vengono ormai accettate. Questo può iscriversi anche in una maggiore "popolarità" di una coscienza anticapitalista. Se questo termine prima era appannaggio di una minoranza, diviene ora una parola sempre più evocata, anche al di fuori di un contesto semplicemente militante.

Politicizzazione, radicalizzazione e spunti di autogestione divengono quindi elementi capaci di indicare una ricchezza diffusasi attraverso l'esperienza dei GJ.

L'autogestione viene dalla necessità di improvvisare in permanenza le modalità di lotta. Il rifiuto di partiti e sindacati, così come la loro marginalità nel movimento portano ad accantonare quelle abitudini militanti (il corteo, gli spezzoni...) per sperimentare altre soluzioni. L'autogestione diventa dunque il modo di costruire il quotidiano tra rotatorie e trasferte del sabato.

La politica si fa quindi esperienza, si fa fratellanza e sorellanza, non tatticismi o politicismi vari, diventa condividere, attraversare insieme luoghi e spazi, contaminarsi, lottare.

I Gilets Jaunes sono la prova che i processi di periferizzazione, la frattura sociale creatasi tra centro e periferie è comunque in grado di produrre soggettivazione, di produrre forme di nuove resistenze, ricomposizioni sociali e dinamiche di lotta capaci di rispondere alle trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

La periferia non è un luogo in cui "naturalmente" gli sfruttati combattono contro il potere, può essere al contrario un terreno fertile delle peggiori forme di reazione ed intolleranza. Quando, come nel caso dei *Gilets Jaunes*, un'esplosione d'emancipazione, sovversione e invenzione scoppia in questi contesti, ci ricorda che, anche se relegata ai margini delle metropoli, c'è una vitalità e una volontà di riscatto.

I GJ sono caratterizzati da una leadership distribuita o quantomeno temporanea e imprevedibile. La leadership è soprattutto effimera e tattica, cangiante. Tra i GJ, i e le rappresentanti emergono

momentanei, nessun gruppo o organizzazione arriva a dominare il movimento. Questi possono soltanto, in singoli momenti, concentrare e strutturare l'azione collettiva attorno ad un obiettivo, un luogo o un tipo di azione.

Alcune figure sono divenute un punto di riferimento, a partire dal loro coinvolgimento a livello locale o dei social network. Tuttavia il loro "successo" non è mai garantito. Alcune delle figure chiave emerse nel corso del primo mese e convocate in studi televisivi o in salotti istituzionali, hanno perso immediatamente credibilità e seguito fino a scomparire dalla scena. La scelta di partecipare alle elezioni presidenziali che ha coinvolto qualche frangia dei GJ si è rivelata un fallimento. Impegnarsi in collaborazioni con la politica istituzionale per delle elezioni o negoziazioni con il governo non viene sostenuto attivamente, se non da pochi elementi.

I GJ hanno una dimensione destituente rispetto alle strutture classiche del potere, la loro relazione nei confronti dei partiti di governo potrebbe riprendere il "*que se vayan todos*" che si scandiva nelle strade argentine dopo la crisi del 2001.

L'impressione che si ha dei GJ è quella di una *generazione* composta da persone di ogni età che una volta scoperta l'energia della lotta e la forza della solidarietà tra chi si riconosce simile per esperienza e vissuto decide di assumersi i rischi di una mobilitazione sorretta dalla certezza di non voler certo "ritornare a casa a guardare la tv dove i soliti decidono", come spesso viene ripetuto in discussioni o interviste. L'energia dei GJ alimenta oggi un immaginario conflittuale oltre a contribuire la determinazione di lotte minuscole e grandi che si aprono nelle pieghe dei territori metropolitani e periferici della Francia contemporanea.

Nello scrivere questo testo abbiamo esitato sulla scelta di quale tempo utilizzare nella descrizione del fenomeno dei *Gilets Jaunes*, perché è in continua trasformazione. La potenza e spontaneità del primo momento sono scemate, delle forme organizzative più strutturate hanno provato a emergere, molte sono fallite, altre stentano comunque a formarsi, la composizione sociale cambia di volta in volta. C'è stato e tutt'ora c'è un processo di politicizzazione di una porzione della popolazione a cui nessuna realtà politica riusciva a rivolgersi da tempo se non con discorsi identitari, conservatori e che eleggono un nemico più povero come capro espiatorio.

Riportare verso l'Italia le considerazioni su questo movimento ci spinge a sottolineare a che punto sia importante l'iscrizione sociale e la presenza attiva (e militante) nei contesti periferici e abbandonati dalle istituzioni. I luoghi della marginalità sociale e dello sfruttamento non possono divenire deserti dove sono rinchiusi parti di popolazione senza che le idee e le aspirazioni di un'emancipazione che passa per la lotta ai responsabili politici ed economici della discriminazione possano esprimersi e organizzarsi. Le contraddizioni fanno parte del gioco e uno sguardo materialista può impegnarsi per contribuire ad allontanare il virus di un ripiegamento identitario. Se in Italia la retorica razzista attecchisce soprattutto tra i quartieri popolari e tra coloro che si sentono minacciati di povertà e disoccupazione è anche – al netto di una recente storia di migrazioni – per la neutralizzazione di un conflitto diretto nei confronti dei responsabili politici ed economici dello sfruttamento.

Ringraziamenti

Questo testo è stato scritto a quattro mani, ma è il risultato del tempo, delle attenzioni e della cura di molte altre.

Le persone da ringraziare sono tante, per non perderci ci limiteremo a ringraziare giusto quelle che hanno contribuito in maniera diretta:

Marta per aver avuto la pazienza di leggere e correggere i nostri numerosi errori, oltre ad averci pungolato su certi passaggi.

Marco, Luca, Davide, Alessandra, Sandro e Agostino per aver letto e averci dato utili feedback.

Mattia e Victor per le loro testimonianze.

Capucine per le fotografie.

Annalisa per aver reso questo testo un oggetto bello, per l'impaginazione e la copertina.